

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° *Votazione per scrutinio segreto sul progetto di legge per l'aumento del 10 per cento sul prezzo dei trasporti sulle ferrovie del regno;*

Discussione dei progetti di legge:

2° *Riforma postale;*

3° *Riforma della legge sulle opere pie, e sua estensione a tutte le provincie del regno;*

4° *Riforma della legge sull'amministrazione comunale e provinciale, e sua estensione a tutte le provincie del regno;*

5° *Interpellanza del deputato Crispi al ministro della guerra sopra il decreto ultimamente pubblicato riguardo all'esercito meridionale, e sopra il rapporto che intende stabilire o mantenere tra il numero degli uffiziali e la forza dell'esercito;*

6° *Svolgimento di altre proposte di legge presentate dai deputati Sineo e De Cesare.*

TORNATA DEL 31 MARZO 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE MINGHETTI, VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Lettera del deputato Giacchi per dichiarazione sul voto della Camera del giorno 17 corrente. — **Votazione a squittinio segreto, ed approvazione del disegno di legge per imposta del 10 per cento sopra i trasporti delle ferrovie. — Comunicazione del presidente del Consiglio di ricomposizione del Gabinetto. — Discussione del disegno di legge per la riforma postale — Discorsi dei deputati Cini, Menichetti e Busacca contro l'emendamento della Commissione all'articolo 1 per la privativa del servizio — Discorsi in favore di questo, del deputato Susani e del ministro per i lavori pubblici — Repliche — Emendamenti dei deputati Gallenga, Biancheri e Nisco — Osservazioni del regio commissario intorno ai medesimi — Sono inviati alla Commissione. — Presentazione di un disegno di legge del ministro per le finanze, modificato dal Senato, per una tassa sopra i corpi morali e le manimorte — Rinvio alla stessa Commissione. — Il deputato Morandini presenta uno schema di legge.***

La seduta è aperta al tocco.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

NEGROTTA, segretario, espone il seguente sunto di petizioni (1):

8153. De Giuli Michele, di Cornago, provincia di Novara, caporale nel nono reggimento di fanteria, riformato per grave ferita riportata alla battaglia di Palestro, la quale lo

(1) *Petizioni mancanti dei necessari requisiti per essere riferite, giunte alla Camera durante il mese di marzo.*

Alagna Ignazio, da Partinico (Sicilia), dottore in legge.
Anonimo (Un), di Trapani.
Attanasio Giuseppe, da Napoli.
Bera di Vincenzo, da Morano, dottore fisico.
Bettini Pasquale, da Bari, luogotenente in riposo.
Brunetti Nicolantonio, da Plataci, già cancelliere comunale.
Condoleo Enrico, da Pizzo (Calabria).
Covone Gennaro, da Salerno, impiegato in riposo
Condoleo Antonino, da Pizzo (Calabria), già farmacista.
Capitani, patroni e piloti mercantili (1) delle provincie meridionali.
Condoleo Antonino, già farmacista, di Pizzo.
Castaldi Paolo Emilio, da Ripalda, minorista.
Cocco Francesco, giudice di Santa Croce di Morcone (Benevento).
Condoleo Antonino, applicato nella segreteria comunale di Pizzo.
Colambumbo Tobia, da Città Sant'Angelo (Abruzzo Ulteriore primo), regio agrimensore e perito di fabbriche.

rese inabile al lavoro, chiede la pensione annua di lire 220, oppure un gabellotto di sali e tabacchi.

8154. Le amministrazioni municipali di Airola, Ceppaloni, Arpaia e Arpaia esprimono il desiderio che negli studi a farsi per la strada ferrata da Napoli-Benevento alle Puglie si abbia presente la linea della valle Caudina, siccome la più breve.

8155. Il sindaco di Ari, provincia di Abruzzo Citeriore,

Checco Ovidio, da Pettorano di Solmona, già usciere di giudicatura.

Chiarenza Michele, da Ascoli (Puglia), relegato nell'isola di Ponza.

Checco Ovidio, da Pettorano di Solmona, già usciere di giudicatura.

Diodati Michelangelo, già cancelliere sostituito della Gran Corte criminale di Campobasso.

Donzelli Simone, usciere della giudicatura di Civitella del Tronto (Teramo).

De Blasiis Gianuario, da Marsiconuovo (Basilicata).

De Paola Gaetano, da Saracena (Castrovillari), sindaco di quel comune.

De Mena Giuseppe, da Napoli, già uffiziale di terza classe nell'amministrazione degli ospedali militari.

Di Venanzo Doralice, da Teramo, artiera.

De Marchis Zaverio, consigliere municipale di Lungro (Calabria Citeriore).

Domicucci Michele, brigadiere di finanza in Sant'Egidio (Teramo).

reclama contro l'amministrazione della giustizia penale, e domanda pronti provvedimenti dal ministro di grazia e giustizia.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Massari ha facoltà di parlare.

MASSARI. Il deputato Cucchiari, assente per ragioni di servizio, mi ha dato l'incarico di richiamare l'attenzione della Camera sopra una petizione che già da lungo tempo trovasi registrata al numero 7661.

Questa petizione è inoltrata dal municipio di Carrara, e riflette gl'interessi della circoscrizione giudiziaria di quel circondario.

Prego quindi la Camera, a nome dell'onorevole nostro collega, di voler decretare l'urgenza di questa petizione.

(L'urgenza è decretata.)

VIORA. Io prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la legge stata presentata dal ministro dell'istruzione pubblica per la diminuzione delle tasse universitarie sull'iscrizione ai corsi.

Io credo che in principio si potrebbe dimostrare la sconvenienza assoluta delle tasse sulla pubblica istruzione; siccome però non si tratta di ciò, ma soltanto di diminuire queste tasse, le quali, relativamente all'Università torinese e qualche altra, sono veramente di un'insopportabile gravità, così mi sembra non si possa a meno di ammettere a corso d'urgenza il progetto di cui ho parlato; giacchè, non ammettendosi a corso d'urgenza, neppure nel nuovo anno scolastico gli studenti sentirebbero il beneficio della legge stessa, mentre sembrami che già troppo sieno stati gravati dall'osservanza della legge antecedente.

Faccio adunque istanza perchè il progetto di legge sia ammesso a corso d'urgenza.

Diglio Michele, da Arienza (Terra di Lavoro), terzo chirurgo adetto all'ospedale militare di Caserta.

De Rosa Francesco, da Napoli, detenuto nel bagno di Castellammare.

Falabella Luigi, da Amendolara (Calabria Citeriore), legale e conciliatore.

Farmacisti (5), da Paolisi (Benevento).

Ferraro Michele, milite nazionale, di Napoli.

Fiorenza Michele, da Ascoli (Puglia), detenuto nell'isola di Ponza.

Festa Gaetano, da Trani, già cancelliere di giudicatura.

Fedespino Carlo, da Mulazzo (Pontremoli), contadino.

Ficarra Giuseppe, da Sinagra (Messina).

Giaquinto Lorenzo, usciere presso il tribunale civile del secondo Abruzzo Ulteriore.

Hauch Antonio, già capitano nell'esercito napoletano sotto il generale Pepe nel 1821.

Itala in provincia di Messina (Cinque cittadini di).

Impiegati subalterni (Gli) delle prefetture di Toscana.

Iaforte Antonio, da Capua, luogotenente d'artiglieria.

Lamelza Pasquale, da Tavenna (Molise).

Limatola (Molti abitanti del comune di).

Lombardozi Filippo, da Castel Romano (Molise).

Marini Giuseppe, cancelliere di giudicatura in Acri.

Montemurri Vincenzo, da Massafra (Terra d'Otranto).

Marinaro Vincenzo, da Termoli, custode delle carceri.

Matarazzi Giuseppe, da Carlentini, dottore in legge.

Manfredonia (Gl'impiegati del telegrafo ottico di).

Musenga Nicola, del contado di Molise (Montovi), già sott'ufficiale nel genio dell'esercito napoletano.

Mannello Felice, da Milazzo, già sergente istruttore d'artiglieria nel 1848.

Paladino Domenico, da Scilla, telegrafista ottico.

Panella Giuseppe, da Pizzo, maestro di scuola.

PRESIDENTE. Osservo al deputato Viora che la domanda d'urgenza suol farsi quando è presentata la relazione sulla legge.

Ora, la legge a cui ella allude non è per anco stata distribuita negli uffici. Quando sarà passata negli uffici e nella Commissione, e verrà presentata la relazione, allora tornerà opportuna tale domanda.

VIORA. Mi permetta; io credo che anche per il modo di discussione negli uffici possa essere utile la dichiarazione d'urgenza. Quindi anche secondo il regolamento la mia domanda può essere accettata appunto per accelerare la discussione delle leggi.

PRESIDENTE. Allora, senza prendere un'apposita deliberazione, sarà questo progetto di legge messo tra i primi in discussione negli uffici.

Furono presentati alla Camera i seguenti omaggi:

Dal Consiglio compartimentale di Livorno, 150 copie della mappa del territorio continentale della progettata provincia livornese, da unirsi agli atti del Consiglio stesso, Sessione 1861;

Dalla Giunta municipale di Città-Ducale, provincia del secondo Abruzzo Ultra, un esemplare della protesta contro le asserzioni del cardinale Antonelli;

Dalla Giunta municipale di Potenza, un esemplare del programma per un'associazione di mutua difesa contro il brigantaggio, ed una protesta contro le asserzioni del cardinale Antonelli;

Il deputato Giacchi scrive che, se si fosse trovato presente alla seduta del 17 spirante, avrebbe votato sì.

La parola è al deputato Macchi.

MACCHI. Alcuni giorni fa la Camera ha deliberato che fossero mandate al Ministero per le finanze le petizioni di certi impiegati delle ipoteche di Lombardia, i quali cercavano di migliorare le loro condizioni.

Ora gl'impiegati delle ipoteche di Siracusa porgono al Parlamento un'identica petizione.

Parisi Gaetano, da Napoli, già artista da canto.

Paladino Domenico, telegrafista ottico in Scilla.

Parisi fratelli Gerolamo e Salomone, da Palermo.

Panella Fortunato, telegrafista ottico in Patti.

Pannaini Raffaele, da Napoli, ingegnere addetto al genio civile.

Palazzo Vittoria, da Rossano.

Panella Giuseppe, maestro di scuola in Pizzo.

Paolotti (Quattro religiosi) di Bari.

Rasquinet Andrea, da Nocera, già maggiore nell'esercito napoletano.

Rossi Gregorio, da Iassano (Calabria Citeriore).

Spada Tommaso, da Gasparina (Catanzaro).

Santangelo Luigi, alunno addetto alla sotto-prefettura di Piedimonte d'Olive (Terra di di Lavoro).

Schiraldi Emilio, da Foggia, già impiegato presso il Tavoliere di Puglia.

San Nicola (Il clero della parrocchia di), in Lanciano.

Siciliani Giuseppe, da Napoli.

Squadroni Sacro (I sott'ufficiali superstiti dello).

Telegrafisti ottici (12), di Manfredonia.

Telegrafisti ottici (60), di Napoli.

Tamburini Alessandro, da Ravenna, segretario di seconda classe presso la prefettura d'Ascoli (in riposo).

Vitulli Achille, da Napoli, detenuto nelle carceri di Aversa.

Vasa-Agesta don Maria, da Vatandella.

Vulpiani Filippo, da Torre di Taglio (Aquila).

Vanarelli Francesco, da Campli (Abruzzo Ulteriore I).

Zollo Antonio, da Viticuso (Terra di Lavoro).

Aldi Carolina, e 25 abitanti di Alivignano (Terra di Lavoro).

D'Avanzo Antonio, da Napoli, già ufficiale di prima classe presso il Ministero di guerra.

Flaviano Sebastiano, e sue sorelle, da Napoli, censuari del Tavoliere di Puglia.

Parmi quindi conveniente che, dacchè il ministro per le finanze deve già esaminare la petizione degli impiegati di Lombardia, possa esaminare in pari tempo anche questa, per vedere se realmente i titoli che hanno gl'impiegati di Siracusa sono identici a quelli di Lombardia, e per conseguenza possano essere identiche le disposizioni del Ministero.

PRESIDENTE. La deliberazione presa sopra una petizione suole applicarsi a tutte quelle che hanno una natura identica; quindi, senza che occorra una votazione in proposito, sarà trasmessa al Ministero la petizione cui accennava l'onorevole Macchi.

MACCHI. Tanto meglio, se la cosa è in questi termini. Giova per altro aver chiamato l'attenzione della Presidenza su questa petizione, perchè pensi a trasmetterla al Ministero. La medesima porta il numero 7831.

VOTAZIONE E ADOZIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER IMPOSTA DEL 10 PER CENTO SUI TRASPORTI DELLE FERROVIE.

PRESIDENTE. Si procederà alla votazione per isquittinio segreto sul progetto di legge l'altro ieri discusso, per l'aumento del 10 per 100 sul prezzo dei trasporti dei viaggiatori e delle merci a grande velocità sulle ferrovie del regno.

(Segue l'appello.)

Risultato della votazione:

Presenti e votanti	215
Maggioranza	108
Voti favorevoli	205
Contrari	12

(La Camera approva.)

COMUNICAZIONE DEL GOVERNO DI UNA MODIFICAZIONE MINISTERIALE.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare. (*Movimenti di attenzione*)

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Ho l'onore di partecipare alla Camera che S. M. avendo accettate le rinunzie rassegnate dai ministri Cordova, Mancini e Poggi, ha con altri decreti nominato ministro degli affari esteri il senatore generale Giacomo Durando; ministro per la pubblica istruzione il senatore Matteucci; ed ha chiamato me al portafoglio dell'interno, affidando mi pure interinalmente quello di grazia e giustizia.

Posso però assicurare la Camera che questa reggenza del portafoglio di grazia e giustizia è soltanto temporaria, e non più che di quattro o cinque giorni, poichè la M. S. ha già rivolto il suo pensiero sopra uno dei membri di questo Parlamento per affidargli il portafoglio stesso; e la persona alla quale la M. S. si è rivolto ha già dichiarato di accettare. Unicamente per ragioni domestiche, per alcuni suoi affari particolari, non potendo ancora la persona designata assumere effettivamente la direzione di quel dicastero, ha desiderato che la nomina venisse sospesa per alcuni giorni.

DISCUSSIONE DELLA PROPOSTA DI LEGGE PER LA RIFORMA POSTALE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per la riforma postale.

Essendo stato questo progetto distribuito da alcun tempo ai deputati, credo inutile di darne lettura.

La discussione generale è aperta.

Vi sono alcuni iscritti, ma siccome non sono iscritti esclusivamente per la discussione generale, ma anche sull'articolo 1, così, se non vi sono opposizioni, si apriranno i dibattimenti su questo primo articolo.

Se nessuno domanda la parola, la discussione generale si intenderà chiusa.

Domando al ministro se accetta il progetto della Commissione.

BARBARA, commissario regio. Sì, il Ministero aderisce che si apra la discussione sul progetto della Commissione.

PRESIDENTE. Si passerà alla discussione degli articoli.

« Art. 1. *Privativa postale.* — È istituito speciale ed esclusivo dell'amministrazione delle poste di provvedere al cambio delle corrispondenze epistolari e delle stampe ed opere periodiche fra i diversi paesi del regno, e fra questi e l'estero. »

La parola spetta al deputato Cini.

CINI. Con ragione la discussione generale, sulla quale io mi era iscritto per parlare, è stata lasciata indietro, e sono ben contento che venga unicamente in questione l'articolo 1, imperocchè egli è nell'articolo 1 che si trova, per così dire, riassunto tutto il principio che regola questa legge.

Due sistemi sono qui innanzi a voi, o signori: il sistema che prima era stato proposto nel progetto ministeriale, il quale era quello di affidare allo Stato il servizio postale, ma senza che lo Stato contraesse nessun obbligo determinato intorno all'estensione del servizio medesimo, e lasciando nel tempo stesso alla libera concorrenza dei privati il trasporto delle lettere, ove avessero voluto. L'altro sistema, perfettamente opposto, è quello che la Commissione ha messo innanzi e che si trova espresso in questo primo articolo, cioè che il servizio postale è pure affidato allo Stato, ma gli è affidato con una privativa la quale impedisca a chiunque altro il trasporto delle lettere, mentre in corrispettività lo Stato assume l'onere di estendere un tal servizio a certe date parti del territorio del regno.

Quale di questi due sistemi è preferibile? Il monopolio o la libertà? Questa è la questione che investe, per così dire, tutta la legge.

Un monopolio non può giustificarsi se non per ragioni gravissime di pubblico interesse, sia che desse sì riferiscono alla pubblica sicurezza, sia che si riferiscano alla finanza dello Stato. Ora il monopolio del trasporto delle lettere non si giustifica certamente per ragioni di pubblica sicurezza, in quanto che essa non corre alcun pericolo lasciandolo liberamente ai privati; e molto meno si giustificerebbe ai nostri giorni con una ragione che non confessata, ma pur vera, lo faceva parer conveniente in altri tempi, quella cioè che il Governo dovesse avere una sorveglianza sul carteggio dei privati. Non si giustifica nemmeno come argomento di tassa, imperocchè il servizio postale non è, nè può essere materia tassabile. Non lo può essere perchè il prodotto netto è sempre piccola cosa in proporzione del prodotto lordo.

Non lo può essere, perchè le frodi sono troppo facilmente eseguite, e perchè l'autorità non ha mai mezzi efficaci di constatarle e di reprimerle. Infatti le frodi possono reprimersi nell'esercizio di altri monopoli, come quello del sale e del tabacco, perchè il volume della materia soggetta a privativa è tanto grande, i mezzi di preparazione devono essere così estesi e così palesi, che la finanza può facilmente scoprirle e punirle. Ma nel trasporto delle lettere ognun sa che,

senza ricorrere a vessazioni affatto intollerabili ai nostri tempi, non potrebbe mai la finanza scuoprire che una piccolissima parte delle frodi che si commettono. Quindi avviene che anche coloro i quali sostengono la privativa pel trasporto delle lettere non la sostengono più come se questo fosse un argomento di tassa, ma la sostengono come un compenso che debbe darsi allo Stato per un servizio che ei rende.

Tale, se io non isbaglio, è pure la teoria della Commissione, la quale nella sua relazione stabilisce apertamente che non intende di imporre una tassa proponendo la privativa, ma intende solamente di far dare una conveniente retribuzione allo Stato per il servizio che rende.

Io sono perfettamente d'accordo su questo proposito, e credo che, mentre lo Stato deve rendere questo servizio di pubblico interesse, deve riceverne un giusto ed equo compenso.

Ma ciò deve farsi per altro a due condizioni, a parer mio: una che il servizio sia reso al pubblico nel miglior modo possibile; l'altra che lo Stato sia retribuito in una giusta proporzione.

Per soddisfare a queste due condizioni è a preferirsi la privativa o la libertà?

Io non esito a dire che è molto migliore la libertà.

Infatti, perchè il servizio sia reso dallo Stato al pubblico nel modo migliore qual è il mezzo più opportuno?

Nessuno mi negherà che sia la libera concorrenza. L'amministrazione delle poste sia pure solerte, sia pure animata dalle migliori disposizioni, è un'amministrazione composta di uomini, e gli uomini, in qualunque posto sieno, comunque profondo abbiano il sentimento del proprio dovere, si troveranno sempre maggiormente stimolati ad adempirlo, quando la concorrenza altrui riveli al pubblico quello che essi potrebbero fare di meglio e che non fanno.

Questa non è un'idea, per così dire, stratta, e nella stessa storia dell'amministrazione delle poste inglesi è stato già rilevato che i più grandi miglioramenti sono venuti sempre, quando (con mezzi non legali, se si vuole) dai privati si cercava di far eseguire il trasporto delle lettere con mezzi più convenienti di quelli usati dalle poste. È stato soltanto allora che le poste vedendosi diminuire il credito ed i proventi hanno studiato il modo di servire il pubblico anche meglio dei privati.

Quindi io non dubito che la libera concorrenza sia sempre il mezzo più opportuno per assicurare al pubblico un servizio migliore per parte dell'amministrazione delle poste.

Ma, si dirà, la privata concorrenza assicurerà, è vero, un servizio migliore, ma non impedirà ella allo Stato di ricevere quella retribuzione che è giusta? Non impedirà di ritrarre quel maggior guadagno che può legittimamente sperare dal servizio postale?

Questo è il punto capitale sul quale si fondano coloro che difendono la privativa. Io per altro non temo menomamente che la concorrenza dell'industria privata possa mai diminuir l'incasso dell'amministrazione delle poste ogni volta che il servizio sia da lei ben eseguito.

A ciò mi conducono due ragioni: una egli è che nessun privato, nessuna società può mai eseguire il trasporto delle lettere così bene e a migliori condizioni di quello che lo possa eseguire l'amministrazione dello Stato. L'altra si è che se mai l'amministrazione dello Stato non eseguisse il servizio delle poste in quel modo che sarebbe il migliore per il pubblico, la legge non servirebbe ad assicrarlene il profitto, perchè non vi è mezzo possibile d'impedire le contravvenzioni che ne nascerebbero.

Dico che lo Stato non può mai temere la concorrenza privata nel trasporto delle lettere, e che può eseguirlo sempre molto meglio e più economicamente di qualunque privato. Infatti nessun privato potrà mai disporre di così grandi capitali come può disporre la pubblica finanza onde provvedere tutto quanto occorre a un servizio di trasporto e distribuzione di lettere. Nessuno avrà mai a sua disposizione tanti mezzi come ha lo Stato, il quale, pei propri bisogni governativi, ha impiegati, ha relazioni, mantiene le strade così come meglio gli conviene, ha infine tutte quelle facilitazioni che possono giovare a un servizio esatto, regolare ed economico; nessuno poi avrà mai presso il pubblico quella fiducia che ha un'amministrazione del Governo.

Si sono citate più volte le imprese delle strade ferrate come quelle che possono far gran concorrenza allo Stato per questo servizio. Anzi la Commissione, nella sua relazione, ha quasi mostrato credere che le imprese di strade ferrate portando, per così dire, le lettere senza nessuna spesa, possono vincere assolutamente la pubblica amministrazione.

Io debbo far osservare che le società di strade ferrate e lo Stato sono per questo in condizioni uguali: le prime danno generalmente al secondo la facoltà di trasportare le lettere senza alcuna spesa, ed esse poi hanno da sostenere tutte le spese di distribuzione e tutte quelle altre di amministrazione che ha lo Stato, ed anche in grado maggiore. Quindi è che esse, quando debbono sostenerne veramente la concorrenza, non la sostengono che malissimo.

E in ciò sono costretto a citare l'esempio della Toscana. Io debbo pregarvi di non isdegnare l'esempio di un paese piccolo, il quale in altri tempi procedendo ardito nelle riforme economiche od è stato deriso od ha sentito pronostici di inevitabili sventure. E col suo lento, ma sicuro progresso, e colla prosperità accresciuta, malgrado la sua piccolezza, ha risposto agli epigrammi ed ai vani timori.

Pure io vado con una certa renitenza nel citarne un esempio che si suol respingere, dicendo che la Toscana era in una posizione eccezionale, che quel che si è verificato in un piccolo paese com'esso era non è sempre applicabile altrove. Ma nel caso presente l'esempio di un paese piccolo vale più che quello di un grande, ed eccone il perchè.

Le spese generali e di amministrazione, sempre gravi, riescono però meno onerose in un grande che in un piccolo paese, e certo l'amministrazione delle poste toscane aveva delle spese che non erano in proporzione con la sua estensione in confronto di quelle di un gran regno.

Or bene, che cosa è avvenuto in Toscana? Malgrado il velo che nella relazione della Commissione si gittò sullo stato della legislazione toscana in fatto di poste, debbo cominciare dal dichiarare che da cinquant'anni vi esisteva la più completa libertà; quindi si avevano imprese private d'ogni genere per il trasporto delle lettere, e soprattutto ne avevano le società di strade ferrate. Ora ecco quel che è avvenuto. Nel 1859 nel regno sardo, dove vigeva una rigorosa privativa, le spese dell'amministrazione postale furono del sessanta circa per cento sull'incasso lordo, e la somma netta che lo Stato ritrasse da questa amministrazione si ragguagliò in media a trentun centesimi per abitante. Do i risultati ultimi, e non entro in maggiori particolari di cifre per non annoiare la Camera.

Nell'anno medesimo in Toscana sotto il regime della più ampia libertà le spese di amministrazione erano il sessanta per cento dell'incasso lordo, cioè a dire le medesime che nel regno sardo: ma accadeva che l'incasso netto ragguagliava

a soli centesimi 28 per abitante, invece di 31 come ragguagliava il regno sardo.

Quindi apparisce chiaramente che, nel confronto tra i due Stati, nel regno sardo la finanza, in virtù della privativa, incassava tre centesimi a testa, per ciascun abitante, di più che in Toscana.

Nel 1860 la tariffa venne ribassata in Toscana di un 24 per cento, e che cosa avvenne? Avvenne che per l'effetto del ribasso la concorrenza privata scemò grandemente, e scemò tanto che non ostante la diminuzione della tassa l'amministrazione delle poste incassò più denari; e ne incassò tanti più, che le sue spese in proporzione dell'incasso lordo vennero a diminuire, e dal 60 per 0/0 scesero al 55, e la somma netta che entrò nella cassa delle finanze fu di 28 1/2 centesimi in media per ogni abitante.

Quindi, dal regime della libera concorrenza usato in Toscana, a quello della privativa adoperato nel regno sardo, si ebbe questa sola differenza che ogni abitante, invece di fornire alle finanze 31 centesimi a testa, ne forniva 28 1/2.

Questa è la misura del vantaggio che ha ritratto lo Stato dall'aver anteposto il monopolio alla libera concorrenza, cioè ne ha ritratto 2 1/2 centesimi per abitante, ossia un 8 per 0/0 di più sull'incasso netto.

Io vi prego di tenere nella vostra memoria questo risultato di un sistema che si vuole oggi rappresentare come quello che deve impinguare le casse delle finanze.

Quanto alle strade ferrate io debbo aggiungere un'osservazione.

In Toscana la società delle strade ferrate livornesi, la quale ha la maggior parte delle linee di quell'antico Stato, aveva organizzato il suo servizio postale nel modo che per lei si poteva migliore; ed era tale che, fino a tanto che l'amministrazione delle poste dell'antico granducato non procedeva con troppa solerzia nel servizio, l'amministrazione delle strade ferrate portava moltissime lettere ed aveva larghi guadagni.

Nel 1860, allorché l'amministrazione delle poste toscane ribassò sino a 10 centesimi il porto delle lettere semplici, e, più che questo, introdusse moltissimi miglioramenti nel suo servizio, avvenne che la società delle strade ferrate livornesi, non ostante che portasse, come si dice, le sue lettere senza spesa, non ostante che avesse da molti e molti anni un servizio benissimo organizzato, ne vide scemare il numero considerevolmente. E la misura di questa diminuzione si dimostra da questo che per lo innanzi alla società delle strade ferrate quelle spese di amministrazione sul servizio delle lettere che costavano 57 per 0/0, nel 1850 salivano a 49 per 0/0.

Or dunque nel 1860 l'amministrazione delle poste ebbe le sue spese ridotte dal 60 al 55 per cento, l'amministrazione delle strade ferrate ebbe le proprie aumentate da 57 a 49 per cento.

Questo dà la giusta misura degli effetti che può produrre una buona amministrazione delle poste, anche in confronto della più attiva e più solerte concorrenza dell'industria privata, e con quest'esempio, senza che venga a citarne degli altri, io ho ragione di sostenere che nessuna concorrenza di industria privata può mai vincere quella dell'amministrazione pubblica delle poste, quando essa sia regolata con quella attività e quell'economia che deve principalmente aspettarsi dallo stimolo che le dà la privata concorrenza.

Dico poi che la privativa non assicura in nessun modo all'amministrazione delle poste il trasporto delle lettere se essa non se lo procaccia col mezzo legittimo del buon servi-

zio del pubblico. Dico che non l'assicura, perchè non vi ha legge la quale possa arrivare ad impedire veramente le contravvenzioni.

In Inghilterra stessa, dove suol notarsi che è tanto grande il rispetto alla legge, in Inghilterra un distinto economista, difensore del monopolio delle poste, confessò che fino a tanto che le tasse erano alte, non valevano le pene comminate dagli statuti della regina Anna e della regina Elisabetta per impedire che un grandissimo numero di lettere venisse trasportate con mezzi privati, e non fu se non quando la tariffa venne portata ad un limite molto più basso ed il servizio venne infinitamente migliorato che il trasporto delle lettere per mezzo dei privati cessò compiutamente. Quindi la privativa sarebbe inutile, se non fosse dannosa.

L'onorevole relatore della Commissione in qualche punto del suo notabilissimo lavoro dice: ma se lo Stato non teme la concorrenza privata, a che dare la libertà? La libertà è inutile.

Questo è un argomento, mi scusi l'onorevole relatore, che prova troppo e troppo poco; imperocchè io dico: se lo Stato non ha timore della concorrenza privata, a che dargli il monopolio? Fra due dichiarazioni di principio, entrambi inutili in una legge, io preferisco quella di libertà a quella di monopolio.

Ma io non dico solo che è inutile, dico che la privativa è dannosa. Essa è dannosa per due ragioni: una perchè in corrispettivo della privativa, lo Stato deve assumersi degli oneri gravissimi; l'altra perchè la privativa genera una categoria di contravvenzioni, le quali non sono scoperte e non possono scoprirsi.

Dico che lo Stato in corrispettivo della privativa deve assumersi degli oneri gravissimi, perchè, quando voi togliete ai cittadini la libera facoltà di trasportare essi medesimi le lettere, quando voi ponete un ostacolo a quest'esercizio della libera attività dell'uomo, voi siete costretti a supplirvi voi stessi.

La Commissione, che ha sentita questa difficoltà, ha messo un articolo, nel quale dice che lo Stato dovrà provvedere al servizio postale dei comuni, scegliendone tanti per anno.

Certamente, dopo che io ho udito le tante volte parlare in questo recinto della straordinaria differenza di popolazione che esiste fra i comuni del regno, differenza che si estende da 90 abitanti, se non isbaglio, fino a 40000, mi ha sorpreso questa designazione della Commissione.

Io non comprendo come lo Stato possa essere obbligato a mettere un ufficio di posta in un comune di 90 abitanti, e come possa credere di essere esonerato dal suo obbligo se ne mette uno in un comune di 10000 abitanti. Quando in un comune, non di 10000, ma di soli 5000 abitanti, dove si trovano otto o dieci villaggi, ciascuno dei quali assai popolato, lo Stato ha messo un ufficio di posta, sarà egli esonerato da ogni suo obbligo? o non avrà legalmente e moralmente il debito di provvedere al servizio di tutti gli otto o dieci villaggi?

Faccio quest'obbiezione, non perchè lo Stato debba assumere quell'obbligo, ma per mostrare la logica conseguenza a cui porta la privativa. Quando voi invece lasciate la libera concorrenza dell'industria privata, voi avete sempre il diritto di rifiutarvi a mettere un ufficio postale là dove non si dimostri che veramente la pubblica amministrazione vi trovi la sua convenienza.

Io ho veduto ciò che avviene in un caso e nell'altro. Nel caso della libertà, quando in un villaggio si comincia a sentire il bisogno di avere una corrispondenza regolare colle

città vicine o col capoluogo del comune, si trova sempre qualcheduno che s'incarica di portare le lettere; se questo qualcheduno non serve il pubblico in un modo perfettamente regolare, vi sono le autorità municipali che cercano altri, fanno dei patti e pensano a farli mantenere; invece quando vige la privativa, la quale vieta ad ogni privato di portare le lettere, la prima cosa che succede egli è che, vedendo le difficoltà che vi sono per adempiere tutte le formalità governative, si allontana il momento in cui si stabilisca una comunicazione regolare e in cui conseguentemente s'incoraggisca il carteggio.

Viene poi determinato di stabilire una corrispondenza regolare; bisogna rivolgersi al capo dell'amministrazione della provincia, da questi al Ministero, infine passano i mesi e talvolta gli anni senza aver nulla concluso. Ed io ho veduto dei luoghi i quali sentivano profondamente questo bisogno di avere una corrispondenza regolare, inceppati dalla privativa che non permetteva, senza commettere contravvenzione, di stabilire alcun mezzo privato di mandare le lettere, ed obbligati perciò di aspettare invano che dal Governo centrale (da cui, secondo alcuni, deve emanare fin l'ultimo filo regolatore della nostra vita privata) venisse il permesso di spendere quel centinaio di franchi che occorre per pagare un uomo che portasse le lettere.

Questa è la conseguenza inevitabile a cui bisogna giungere, quando si voglia stabilire la privativa nell'esercizio dell'amministrazione postale.

Il secondo danno che io vi trovo si è quello di creare delle contravvenzioni, le quali non corrispondono veramente a nessun grave interesse pubblico.

Le contravvenzioni che si possono commettere nel trasporto delle lettere, stando alla legge quale è ora presentata, sono così numerose e facili, che io penso nessuno si farebbe il menomo scrupolo di commetterle ogniqualevolta credesse di non essere scoperto. E questo, o signori, è sempre per me un grandissimo danno morale. Pur troppo l'inclinazione a non osservare le leggi esiste, ed esiste così profonda che certo sarà un grandissimo beneficio per noi il giorno che arriveremo a diminuirla.

Ora, il venire a creare una contravvenzione in casi in cui l'inceppare la libera attività dell'uomo non si fa per ragione di pubblica sicurezza, ma per un supposto argomento d'interesse finanziario, confesso che mi offende grandemente.

La Commissione ha sentita questa difficoltà; non so se lo abbia fatto senza rendersene ragione, ma pare a me, leggendone la relazione, ch'essa ha lottato continuamente contro questo sentimento che aveva di proporre una cosa la quale urta le idee nostre presenti, di proporre un principio il quale non potrebbe mantenersi che con vessazioni le quali non sono più, ai nostri giorni, tollerabili.

Ebbene, che cosa ha fatto la Commissione? Essa aveva una legge la quale era, direi, armonica, la quale si muoveva tutta dal principio della libertà ed era stata formata con quel concetto.

La Commissione, che non ha ardito cacciarsi nel sistema opposto, ha preso questa legge e ne ha cambiata la testa, cioè ha cambiato il primo articolo; ma il resto l'ha lasciato come era. Ciò mi rammenta una certa statua che esiste in una città dell'Italia centrale e che rappresentava Napoleone il Grande, statua colossale eretta sopra una piazza. Tornò il vecchio principe restaurato nel 1815, e fu stimato opportuno di fargli un complimento. Per far presto e con meno fatica, fu tagliata la testa di Napoleone e vi fu messa in vece la

testa del vecchio principe. La statua apparve intiera, ma non ne guadagnò invero nè in bellezza, nè in riverenza.

Tal è questa legge. Il primo articolo fu cambiato; vi è semplicemente sostituito il monopolio alla libertà; gli altri rimangono quasi tutti come prima erano. Ebbene, quale è la conseguenza? Che la legge stessa annunzia con timidità che ci sono delle contravvenzioni, ma non le definisce, non ne dice nulla.

Le leggi antiche che erano state compilate partendosi da un concetto diverso dichiaravano francamente il monopolio, annunziavano delle esenzioni, davano all'autorità i mezzi di constatare le contravvenzioni, la forza per punirle.

La legge presente dice soltanto: « Il trasporto delle lettere è privativa, chi contravviene sarà punito. »

In questi termini così vaghi la legge della Commissione è terribile da un lato, mentre dall'altro è inefficace. Dico che è terribile, perchè comprende tutto; ogni lettera che si porti aperta, chiusa, per qualunque ragione, per le più gravi sventure di famiglia, cade in contravvenzione. Ma poi non dice nulla; non obbliga, come faceva l'antica legge sarda, gli agenti di polizia e della finanza a visitare, perquisire e cercare le lettere, e così non dà forza all'autorità per constatare le contravvenzioni.

Ho cercato di rendermi conto come nelle idee della Commissione potevano scoprirsi le contravvenzioni, ma non ho trovato altro che il caso che ad un viaggiatore caschi una lettera di tasca e che un agente della finanza la vegga; io non iscorro altro caso.

Se uno porta mille lettere in una cassa, nessuno ha diritto di aprirla finchè non arrivi alla dogana. Se uno fa de' viaggi periodici da una città all'altra, e si sa ch'egli ha le tasche piene di lettere, nessuno ha diritto di frugargliele.

Allora, domando io: a che voi annunziate un principio che poi non avete il coraggio di mantenere, non avete il coraggio d'indicare i mezzi di porlo in esecuzione?

Io non vi chiedo che rimettiate in uso i tratti di corda su cui altra volta l'onorevole Susani si fermava con compiacenza parlando della Toscana (*Si ride*), ma appligliatevi francamente al sistema francese; fatemi un volume di regolamenti e di prescrizioni, datemi la soddisfazione di leggere qualche centinaio di decisioni della Corte di cassazione, la quale gravemente si occupa per sapere se un giardiniere che va una volta alla città è punibile, se la moglie di un vetturino può essere frugabile come il suo marito.

Questi sono i gravi argomenti sui quali, quando volete essere logici e mantenere la privativa, i tribunali sono chiamati a decidere.

È stato più volte citato il sistema inglese.

L'Inghilterra, come grande e meravigliosa nazione ch'ella è, serve d'esempio generale ogni volta che si vuole ricorrere ad un'autorità che nasca dal fatto più che dal ragionamento.

L'Inghilterra ha infatti adottato il sistema della privativa in tutta la sua estensione, ed ha anch'essa una quantità di statuti e di prescrizioni che sono destinati a mantenerlo. In Inghilterra, lo sapete meglio di me, tutto quello che è antico si conserva ed è venerato; ma non crediate che se in Inghilterra i privati non portano lettere, essi ciò non facciano semplicemente per ragione di quegli statuti. L'inglese è l'ultimo uomo che lascierebbe visitare la sua valigia da chi volesse vedere se ha delle lettere. In Inghilterra nessuno pensa mai minimamente a portar lettere in onta alle prescrizioni, perchè in Inghilterra l'amministrazione delle

poste fa il servizio in modo che nessun privato, nessuna società potrebbe servir meglio il pubblico. In questo modo sarei pronto ancor io ad accettare il monopolio.

Conchiudo con dire esser giusto che lo Stato assuma il servizio del trasporto delle lettere, perchè nessuno può eseguirlo meglio di lui. In questo sono d'accordo colla Commissione, quando essa dice che bisogna soprattutto avere in vista l'interesse dei consumatori; ed è nell'interesse dei consumatori che io voglio che lo Stato abbia egli il servizio del trasporto delle lettere, perchè, ripeto, nessuno può eseguirlo meglio, più regolarmente, più sicuramente e più economicamente di lui. Non è giusto che lo riduca a monopolio, ma è però giusto che egli ne ritragga un compenso, una retribuzione conveniente; ma per ricavarne questa retribuzione io credo e spero aver dimostrato che giova più la libertà che la privativa. La privativa impone oneri che allo Stato possono riescire gravissimi, crea contravvenzioni che non può impedire, e toglie, d'altra parte, all'amministrazione delle poste lo stimolo a servir bene il pubblico, che è il solo mezzo di attirare a sé tutte le lettere, ed ottenere il maggior possibile incasso pelle finanze.

Io vi prego, o signori, di pesare freddamente queste ragioni: vi prego di pesarle scevri di quella naturale ed invincibile influenza che hanno sopra di noi le istituzioni nelle quali siamo vissuti; e se, come io spero, troverete che le mie conclusioni non sono irrazionali, abbiate il coraggio di applicare anche a questo ramo di pubblica amministrazione il gran principio della libertà; principio che regolato, ma non impedito, è sempre il più saldo, il più sicuro strumento di ogni progresso tanto morale che economico.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Susani.

SUSANI. L'onorevole Cini mi ha voluto rendere corda per corda, e citò la corda della regina Anna. Mi dispiace grandemente di dover dire che egli è caduto in gravissimo errore; imperocchè, se la corda, di cui parlava io, sgraziatamente aveva esistito al tempo al quale si riferivano i miei discorsi, è poi erroneo che le leggi le quali si applicano oggigiorno in Inghilterra siano quelle che all'onorevole Cini piacque mettere fuori a spavento della coscienza di coloro che saranno chiamati a votare su questo importante argomento. Non è vero che la legge della privativa in Inghilterra sia quella della regina Anna; è dell'anno primo della regina Vittoria.

CINI. Lo so, lo so.

SUSANI. Allora fu fatta una legge, capitolo 36 dell'anno primo di Vittoria, la quale regola questa privativa, ed è scrupolosamente, come lo sono tutte le leggi nuove, osservata e applicata in Inghilterra. Io ho tra le mani, ma non voglio annoiare la Camera venendoglieli a leggere, i casi nei quali sono lecite le perquisizioni, i casi nei quali è fatta eccezione alla privativa. Non ho che a rimandare l'onorevole Cini ai resoconti dei tribunali, ai resoconti del *Post-Office* che si pubblicano tutti gli anni, e dei quali potrà parlare meglio di me l'onorevole commissario regio, che li possiede, onde dimostrare a lui e alla Camera che le contravvenzioni in Inghilterra si fanno, che i tribunali condannano e che in questa maniera la privativa vi è mantenuta.

Ora, o signori, avendo così rettificato un errore di fatto, nel quale certamente, senza volerlo, era caduto l'onorevole Cini, io dovrò difendere me e la Commissione, e la maggioranza, io spero, di questa Camera, dalla teoria di illiberale, colla quale l'onorevole Cini, a danno di coloro i quali volessero la privativa, finì il suo discorso presso a poco così come nei circhi moderni gli spettacoli popolari finiscono con quello che i Francesi chiamano il *bouquet* dei fuochi d'artificio.

Mi lusingo che questa faccia non sarà punto da noi meritata. Non voglio far qui un discorso; mi limiterò a contrapporre alcuni fatti alle cifre citate dall'onorevole preopinante. Ed in quanto alla questione del più o meno di libertà, mi limiterò a dire all'onorevole Cini: credere io in verità che coloro i quali riconoscono come questo servizio altrimenti non si possa fare utilmente pel pubblico e per tutti i contribuenti se non ricorrendo alla privativa, siano assai più liberali di chi non vuole che lo Stato, in fatto di posta, debba provvedere in tutti i luoghi egualmente a tutti i cittadini.

Io non so come possano vantarsi di maggior liberalismo coloro i quali, sapendo di aver essi agio di provvedere coi mezzi propri a comunicare col mondo dalle loro ville isolate, non esitano a domandarci di sacrificare gl'interessi dei villaggi e dei luoghi meno popolosi, nel solo intento confessato di sollevare le finanze dello Stato.

Il sistema della Toscana a che cosa riesciva? Noi abbiamo qui le cifre ufficiali; il sistema toscano veniva ad avere 177 uffici, dove invece, se la proporzione fosse stata tenuta col regno antico sardo e colla Lombardia, il numero degli uffici postali avrebbe dovuto essere assai più che duplicato.

Diffatti l'onorevole ministro, il quale proponeva quella legge che il signor Cini paragonava alla statua oggi decapitata, io ho visto che nella sua relazione diceva: pigliate la libertà, e non temete per lo Stato; noi abbandoneremo spietatamente alla loro sorte tutti quei luoghi dove a noi non conviene di estendere il servizio della posta.

Ora questo è un principio illiberale, questo è un principio contrario alla legge fondamentale dello Stato, la quale vuole che tutti egualmente, come pagano le imposte, così godano dei pubblici servigi.

Io ammiro per contro il sistema degli Americani, i quali, quando uno di quei grandi precursori di civiltà e fondatori di città pianta la sua bandiera ed il suo fucile in un luogo delle steppe prima inabitate, colà porta una cassetta postale.

L'America ha dovuto sostenere di questa maniera un passivo che arriva ad oltre tre milioni di dollari all'anno, ma in questa maniera si intende da quel popolo l'eguaglianza, che nessuno mai se ne dolse.

Credo che la Commissione, proponendo il sistema della privativa qual è presso tutti i popoli liberali, anzi fra i più liberali d'Europa e dell'altro continente, non meriti quella taccia, colla quale l'onorevole Cini, per produrre sensazione, ha finito il suo discorso.

Quando noi domandiamo che su tutta la superficie d'Italia si faccia un conveniente servizio postale, noi dobbiamo preoccuparci anche un poco delle finanze dello Stato, non possiamo in coscienza fare questa domanda altrimenti che chiedendo al Parlamento di sancire la privativa.

In Inghilterra che cosa ha prodotto questo sistema? Che nel Regno Unito vi sono quattordicimila uffici postali!

Signori, è il settuplo di quello che oggi noi abbiamo. In tutta Italia appena ve ne sono duemila; nell'ex-reame di Napoli ve n'è la decima parte di quel che ce n'è nelle altre parti d'Italia!

Ora io domando: che cosa farete colla vostra vantata libertà? Farete pagare le tasse nell'Italia meridionale come le paghiamo noi: sta bene, e non le darete gli uffici postali, perchè, se voi li volete dare col vostro regime di libertà, voi rovinerete le pubbliche finanze.

Io domando invece al Governo nazionale che mi triplichi in poco tempo gli uffici postali; domando che non vi sia comune che non sia in un breve lasso di tempo convenientemente servito. Ma siamo noi così ricchi da poter togliere, a

profitto dei procacci toscani, parecchi milioni alle finanze onde questo servizio sia adempiuto, salvi i procacci? Io non lo credo. Nè mi smove l'esempio al quale si attaccò l'onorevole Cini (tacciando d'ingiustizia il principio adottato dalla Commissione) quando espose come, se un comune di 90 anime deve avere un ufficio postale, uno di dieci mila anime sarebbe ingiusto che uno solo ne avesse.

È ovvio, signori, che quest'esempio così ad arte scelto e variato è rarissimo, per non dir impossibile, che possa in fatto verificarsi. Sono pochissimi, fra gli ottomila circa comuni d'Italia, quelli che hanno 90 abitanti. Io credo che l'onorevole Cini stenterebbe ad arrivare a dirne un numero che fosse una frazione apprezzabile del totale. Invece sono moltissimi quelli che sono superiori a 10 mila abitanti. Ora l'onorevole Cini sa troppo bene come sono organizzati il servizio postale in genere ed il rurale in particolare in Francia e in Inghilterra per aver bisogno ch'io qui gli ricordi come si arrivi senza difficoltà a distribuire equabilmente il servizio e l'importanza degli uffizi secondo l'importanza territoriale. Ai pochi comuni che avessero soltanto novanta abitanti basterà una semplice cassetta postale dove un fattorino si fermerà a ricevere e deporre le lettere, mentre nei comuni più grossi vi sarà un ufficio di terz'ordine; crescendo poi sino a quei grandi centri dove vi sono più uffizi nello stesso comune, sebbene in territorio limitato e ristretto, così come con piacere ho veduto farsi qui in Torino, ed anche a Milano, dove recentemente si pensò ad aprire qualche ufficio succursale.

Queste obiezioni per me non istanno: io credo che in faccia ai contribuenti lo Stato ha il dovere di servirli tutti e da per tutto egualmente, e perchè ha quest'obbligo è nella necessità di domandare quelle cautele che possono metterlo in condizione di adempierlo senza detrimento del pubblico erario.

Imperocchè se, come ben diceva l'onorevole Cini, questa non è una tassa, ma la retribuzione di un servizio, è però la retribuzione di un servizio che voi siete in obbligo di prestare a tutti e dappertutto. Questa è la circostanza speciale cui non badano coloro che si oppongono alla privativa.

Io però, anche ammessa questa dichiarazione che la retribuzione per il porto delle lettere non sia da considerare come una tassa propriamente detta, non posso a meno di guardarmi attorno e di vedere che cosa si fa presso le altre nazioni colle quali possiamo paragonarci. L'onorevole Cini ha detto che il rapporto tra il reddito netto e l'introito lordo, dove vi è la privativa, è poca cosa. Io credo che anche qui egli sia caduto in errore, se però non ho io male inteso.

Ho qui preparate alcune cifre su questo argomento; in Prussia il reddito netto è un quinto dell'introito lordo, e l'onorevole Cini converrà che un quinto non è una frazione trascurabile dell'intero; in Svizzera è un quarto; nell'Inghilterra, ch'egli ha tante volte citata, in Francia, in Olanda, è prossimo alla metà. In Francia è un po' minore, negli altri due paesi questo rapporto è un po' maggiore.

CINI. In Francia è del 40 per cento.

SUSANI. Io ho qui le cifre ufficiali per tutti gli anni decorsi dal 1857 al 1860, che credo sia una serie abbastanza lunga; trovo, per esempio, che nel 1858 il reddito lordo fu in Inghilterra di circa 5 milioni di lire sterline, il reddito netto è stato di 1,592,000 lire sterline, in cui però non sono imputate 150,073 lire, equivalente di certi servizi governativi che non pagano.

Se noi guardiamo alla Francia, nel 1858 troviamo circa 57,000,000 di reddito lordo, e di reddito netto 19,874,496

lire. Queste cifre, che ho avuto l'onore di esporvi, non tenendo conto dei decimali, sono esatte.

Io non credo, diceva, che questo rapporto tra il reddito netto e il reddito lordo sia trascurabile, quando noi vediamo le amministrazioni di società industriali, come sono le strade di ferro, essere mediamente contente (esse che devono pur fare un'ammortizzazione) quando hanno un reddito netto che sia il 50 per cento del reddito lordo. Pare a me che i cittadini debbano contentarsi quando la retribuzione del servizio essendo nei limiti dell'equità, la privativa consenta pure un largo margine di beneficio alle finanze dello Stato. E notate che noi, sotto il rapporto del ramo postale, facciamo ancora una triste eccezione, imperocchè noi abbiamo, così come l'abbiamo pel servizio telegrafico, un *deficit* là dove tutti gli altri Stati d'Europa sono attivi. Ed è quando questo ramo è passivo che ci si viene a domandare di ricorrere a sistemi che saranno belli e buoni, i quali saranno discutibili per altri luoghi, ma che certamente non sembrano potersi pur seriamente proporre se non da chi abbia a rallegrarsi di un'eccedenza di entrata.

Io debbo pregare l'onorevole economista Cini a permettermi che gli citi un distintissimo economista inglese, il Mac-Culloch, il quale dice due cose le quali meritano di essere attentamente considerate. La prima è che tutte le volte che l'entità della fassa postale è tenuta entro debiti limiti, cioè non è portata a tale altezza da diventare un serio ostacolo alla corrispondenza, forse non vi è tassa la quale meno di questa sia *objectionable*.

Egli dice che questa tassa è una di quelle le quali sono da considerarsi le più eque, le più giuste, le meno invise alle popolazioni.

In quanto al dire che noi ci guardiamo dal cadere in un errore nel quale facilmente cadono coloro che non hanno mai respirata altro che una certa artificiale atmosfera, mi permetta l'onorevole Cini che io gli citi un secondo brano del medesimo economista.

Se tra me e l'onorevole Cini e que' molti che sono del mio avviso e lui vi ha differenza dipendente dall'aura in cui siamo venuti su, questo brano dimostrerà che non saremmo noi quelli che avremmo respirata aria che conduca a sviluppare le tendenze le più sconvenienti alle condizioni nelle quali noi oggi qui dobbiamo fare la legge, chè noi non dobbiamo già fare legge per la piccola Toscana, ma sì per il gran regno d'Italia.

Ora il signor Mac-Culloch scriveva, ed io leggerò il periodo traducendolo alla bell'e meglio dall'inglese che ho sotto gli occhi:

« È indispensabile, a che l'ufficio postale possa essere soddisfacentemente esercitato, che egli sia condotto colla massima regolarità e precisione, e che ogni parte di esso sia coordinata e fatta servire all'altra e diretta da una medesima mano e da una stessa intelligenza secondo un medesimo principio. Egli è chiaro che tali risultati non possono essere ottenuti da qualsiasi *sufficientemente esteso paese* altrimenti che a mezzo degli agenti del Governo. L'ingerenza del Governo è indispensabile per il sicuro e rapido trasporto delle lettere non solo nell'interno, ma anche da e all'estero. »

Ora questi economisti ammettono che ci possa essere un piccolo giardino, il giardino della Toscana a modo d'esempio, in cui per avventura il principio potesse soffrire eccezione; ma per ogni paese grande, per l'Italia, il principio dell'onorevole Cini è condannato da un'autorità che egli medesimo non vorrà rifiutare.

L'onorevole Cini poi in tutto il suo discorso non si è fatto

punto carico di quella necessità del servizio che dovremmo chiamare internazionale.

Il ministro della statua decapitata diceva che egli abbandonerebbe molte parti del paese e si sarebbe concentrato là dove potesse combattere utilmente per le finanze la concorrenza privata. Ma io dico: noi abbiamo delle convenzioni colla Francia, coll'Inghilterra e con tutte le civili nazioni del mondo; ora come manderete a questi Stati le corrispondenze che voi vi siete obbligati a portare a destinazione colla garanzia che voi solo, Governo, potete dare ed avete assunta? Le darete ad un procaccino? Fatelo, e poi mi saprete dire quali rimostranze vi faranno gli uomini positivi i quali dirigono l'amministrazione postale in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda e in tutto il resto del mondo.

L'onorevole deputato Cini ha esposto un fatto col quale mirava a far impressione sopra la Camera, e che io debbo cercare di distruggere, perchè veramente non trovo che valga un buon argomento. Io anzi crederei di potermene servire per dimostrare come la Commissione, così in questo come in tutto il resto, non venne alle determinazioni sopra le quali essa invoca favorevole il suffragio della Camera, senz'altro, come piacque supporre al preopinante, si rendesse ragione di quello che operava.

L'onorevole Cini fece un paragone tra la Sardegna e la Toscana, e scelse l'anno 1859. Ma l'onorevole Cini ha dimenticato di dire alla Camera, e lo dirò io, che nel 1859, sotto la rubrica *Amministrazione sarda*, felicemente c'erano le spese generali per l'amministrazione della Lombardia ed anche di una parte della Toscana.

CINI. No! no!

SUSANI. Mi permetta. Con tutto ciò lo Stato in quell'anno utilizzò il 55 per cento, mentre le strade ferrate, secondo lui, utilizzarono solo il 49 per cento. . .

CINI. No. Il 49 per cento furono le spese.

SUSANI. Mi permetta l'onorevole Cini di dirgli che da ciò risulterebbe un vantaggio a favore del sistema della privata, finanziariamente parlando. . .

CINI. Chiedo di parlare.

SUSANI. Io non capisco come egli abbia potuto citare queste cifre. . .

CINI. Le correggerò poi.

SUSANI. Ho sentito dire dall'onorevole Cini che nessuna concorrenza privata può vincere quella dello Stato, ed egli se ne è fatto argomento per tacciare la timida Commissione di avere citato argomenti dei quali non sa rendere ragione.

Ma io temo forte che per farla da avvocato l'onorevole Cini abbia dimenticato di essere un distinto industriale. Egli ha abbandonato il terreno positivo per entrare in quello delle supposizioni, nel quale io non amo certamente seguirlo, nè, credo, vorrà seguirlo la Camera. Solamente gli farò osservare che le strade ferrate livornesi hanno dimostrato, dimostrano e dimostreranno, tutt'alvolta lo vogliono, che esse ponno vincere la concorrenza dello Stato.

Quando le strade livornesi avevano interesse di vincerla, l'hanno vinta; avevano un reddito considerevole; ma dacchè l'anno scorso si è incominciato a parlare d'introdurre il monopolio in Toscana, ed io ho avuto il dolore di dare questa prima trafittura all'onorevole Cini quando si parlò della strada aretina, allora le strade livornesi hanno lasciato andare, per così dire, il servizio; era comodissima cosa, lo hanno lasciato andar male (*Segni di diniego dell'onorevole Cini*) per poter venire qui in oggi a dire: non danno più che un piccolo reddito, e mettere così in campo una sembiana di valevole argomento contro di noi.

Tutti sanno, e l'onorevole Cini lo disse testè alla Camera, che lo sviluppo di un'industria dipende dal modo col quale è la medesima esercitata; ora, io vorrei domani avere l'incarico di battere sulle strade livornesi il servizio dello Stato in quella linea, e l'onorevole Cini certo non vorrà sostenere sul serio che io non batterei l'onorevole Barbavara, per quanto capace egli sia, egli che sta qui a perdere il suo tempo, mentre io non avrei altro da fare che cercare di combatterlo ogni ora ed ogni momento. (*ilarità*)

Io non credo quindi che quest'argomento valga gran fatto; ma l'onorevole Cini si è trincerato in un'altra conclusione. Egli ha detto: mentre voi ragionate secondochè avete fatto per provare che la privata è necessaria, io potrei rivolgere l'argomento e trarne la conseguenza che la privata è inutile e dannosa. Che sia inutile egli ha cercato di dimostrarlo; io invece dapprincipio credo di avere esposto parecchi argomenti per dimostrare come sia necessaria.

Non tornerò ora a ribattere questo punto, tanto più che io confido che la maggioranza de' miei colleghi dal complesso della discussione, assai meglio che da una specie di duello tra i due primi oratori, verrà in quella conclusione che io desidero, perchè la credo utile e conveniente agli interessi generali dell'Italia.

Disse pure che è dannosa, e lo disse fondandosi sopra due argomenti. Il primo, perchè in corrispettivo della privata s'impongono allo Stato degli oneri. Certo che s'impongono allo Stato degli oneri, quando si chiami onere il fare un servizio che giova a tutti i cittadini senza che lo Stato abbia finanziariamente a perderci. Ma credo che questo non sia un onere, perchè, o io mi ho una falsa idea del Governo, od il Governo è un'istituzione la quale ha per iscopo di servire i cittadini; almeno tale è il compito dei Governi liberali, e in quanto a quelli che non adempiono a questo scopo sono Governi che io ho sempre, come potei, aiutato a rovesciare, e che l'onorevole Cini certamente non rimpiangerà.

In second'ordine egli disse che la crede dannosa perchè crea le contravvenzioni. Crea le contravvenzioni? Io penso che le contravvenzioni potrebbero citarsi come prova di generazione spontanea. Ma se di questa disputano per altro i fisiologi, essa è, in materia di contravvenzioni, allo stato di prodotto naturale. Tutte le volte che materialmente può convenire si trova qualcuno che più o meno ha la coscienza elastica e che fa il suo tornaconto, da una parte vede la prigione, dall'altra s'illude sul benessere transitorio che procura il guadagno illecito, e fa il suo bilancio. Quindi io non credo possa dirsi propriamente che le contravvenzioni si creino se non a condizione di imporre al trasporto tasse enormi.

La Commissione vi domanda la privata, ma non a favore di una tassa assurda, impossibile, come direbbero gl'inglesi; vi domanda la privata come mezzo di poter rendere convenientemente il servizio a tutti i cittadini contro una moderata retribuzione.

Sull'entità di questa retribuzione io non discuterò ora. L'onorevole Cini parlò anche di questo, ma io mi riservo a discorrere in proposito allorchè saremo all'articolo che tratta specialmente di quella materia; solo gli farò osservare, per quella conseguenza che egli ha cercato di trarne in conforto del suo argomento generale contro la privata, che non è lecito nè logico di ragionare appoggiandosi all'esempio dell'Inghilterra, la quale ridusse la tassa in proporzione che è fuor d'ogni misura col caso nostro.

Altre sono le conseguenze, altro è l'incitamento al contrabbando che si ha quando per trasportare una lettera da Edimburgo a Londra, a modo d'esempio, ci voleva un franco

e 40 centesimi, chè tale era la tassa quale fu mantenuta fino a tutto il 1838 in Inghilterra; altro è quest'incitamento quando la tassa è ridotta a 10 centesimi. Voi capite bene che cosa producono questi sbalzi, perchè ad un franco e 40 centesimi, anche portando un piccolo numero di lettere, ad un povero diavolo conviene di fare il viaggio, ma a 10 centesimi credete voi che sia facilmente possibile il contrabbando? Credete voi che, mutando la tariffa nella proporzione da due ad uno, si abbiano ad avere gli stessi effetti che si ebbero in Inghilterra dove la mutazione fu da dieci ad uno?

Credo che sostenere siffatte cose sia assurdo e che però siano assurde le conseguenze che da siffatte premesse si volessero dedurre.

Concluderò che la Commissione ritiene di provvedere ad un interesse massimo dei liberi cittadini, domandando il mantenimento della privativa. Noi non accettiamo l'esagerazione dei principii, perchè in pratica vogliamo salvi i principii.

Se mai avvenisse che i principii si volessero spingere a quelle esagerazioni a cui li trarrebbero le deduzioni dell'onorevole Cini, io temo fortemente che il pubblico inveirebbe contro i medesimi. Quella distinzione che noi qui tranquillamente e saggiamente possiamo fare in servizio della pubblica finanza la si potrebbe così facilmente fare fuori di qui. Temerei che l'esagerazione dei principii potesse essere qui, come altre volte, in altri luoghi, è stata sgraziatamente la rovina della libertà, la rovina del benessere economico della nazione. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Il deputato Menichetti ha la parola.

CINI. Chiedo il permesso di rettificare. . .

MENICHETTI. Io parlo nello stesso senso dell'onorevole Cini. Parrebbe che dovesse parlare qualchedun altro.

PRESIDENTE. Precisamente. L'onorevole Cini ha parlato in favore dell'articolo ministeriale, l'onorevole Susani ha parlato in favore dell'articolo della Commissione; dunque darò ora a lei la parola.

Solo il signor Cini domandando di rettificare un fatto. . .

MENICHETTI. Gli cedo la parola.

CINI. Non intendo rientrare nella discussione, voglio soltanto fare alcune rettificazioni che potranno giovare.

PRESIDENTE. Il deputato Menichetti permette che parli il deputato Cini?

MENICHETTI. Parli.

SUSANI. Chiedo di parlare sull'ordine della discussione.

Se si concede facoltà di parlare all'onorevole Cini per rettificare un fatto, vuole giustizia che, se crederò subito dopo, a mia volta, di dover rettificarne uno anch'io, mi si conceda pure facoltà di parlare. Voterò tuttavia perchè si lasci parlare l'onorevole Cini.

CINI. Grazie.

SUSANI. Faccio però osservare che a questo modo non so dove ci fermeremo. Se l'onorevole Cini ha fatti da rettificare, egli potrà farlo al suo turno di parola. . . (*Mormorio*)

PRESIDENTE. Mi permetta. L'onorevole Menichetti, cedendo la facoltà di parlare all'onorevole Cini, perè il suo turno d'iscrizione. Dopo il deputato Cini verrà un altro per parlare in altro senso.

SUSANI. È un'altra cosa.

MENICHETTI. Dichiaro che non intendo perdere il mio turno.

CINI. Io intendeva solo rettificare alcune osservazioni erronee del deputato Susani, che ha sbagliato nel citare le mie parole; ma parlerò più tardi.

MENICHETTI. Sono dolente d'imprendere a parlare dopo

che il progetto della Commissione ha avuto per propugnatore un oratore così valente. Ma per quanto io abbia ammirato il suo ingegno e la sua forza di dialettica, non è però meno vero, non ostante le proteste del preopinante, che, nell'aver tolto la libertà al trasporto delle lettere e nell'avervi sostituito la privativa, la Commissione non si è ispirata alle migliori e più solide teorie della scienza economica, ha discosciuto i precedenti di questo Parlamento, ed è incorsa in un grave errore quando ha preteso giustificare questo *monopolio* con ragioni di finanze.

Non intendo, signori, di fare una lezione d'economia pubblica qui dove tanti siedono maestri in questo ramo di scibile. Permetterete per altro che io vi rammenti come due grandi scuole si divisero fin qui il campo della pubblica economia. Insegnò l'una doversi restringere più che fosse possibile lo esercizio della umana attività, e dovere la pubblica amministrazione tutto accogliere, tutto regolare e tutto provvedere da sé medesima; bandì l'altra un'opposta sentenza e sostenne che elemento della civiltà di un popolo, fondamento alla sua ricchezza, alla sua prosperità, al suo benessere materiale, era lasciar libero ai cittadini l'esercizio della loro industria, sottrarre dalla dipendenza del Governo tutto quanto fosse lecito toglierne senza grave detrimento della cosa pubblica, e finalmente restringere più che fosse possibile l'ingerimento della pubblica amministrazione nei rapporti dei cittadini fra loro.

Fra questi due sistemi la vittoria non poteva esser dubbia; quindi si decise per quello che propugnava la libertà.

Oggi la questione è più una questione di storia che di massima; la massima è stata accettata dagli Stati più civili d'Europa, e non andrà molto che la Francia, che fra i popoli civili è civilissima, dovrà piegare davanti alla onnipotenza delle nuove dottrine.

Per noi Toscani, più che una questione di storia, è una questione archeologica. Fino dai tempi di Sallustio Bandini il principio del libero commercio fu propugnato nella nostra provincia, e mentre il Verri insegnava i massimi veri della scienza economica in Lombardia, Pompeo Neri, ministro di Leopoldo I, traduceva questi massimi veri in leggi per la Toscana. E se la Toscana ebbe fama di paese civile, lo deve all'essere stata d'ogni libertà, da quella del pensiero a quella del commercio, potentissima iniziatrice, e il Savonarola e il Bandini lo attestano.

Ma questi stessi principii ebbero plauso ed accoglienza nel Parlamento italiano: ed il conte Di Cavour, del quale ogni giorno si fa più grave e più amara la perdita, costituendosi di questi principii ardito propugnatore, riuscì a modificare le leggi preesistenti. Quali ne fossero i risultati non occorre che io dica, perchè quanti siedono in questa Camera già li conoscono. Certo è che essi furono ottimi; e lungi dal compromettere o dal scemare la ricchezza di queste nobili contrade, l'accrebbero e la vivificarono, risvegliando potentemente l'industria privata, che sotto la tutela di leggi protettive sonnecchiava o si rendeva non curante di migliorare la propria condizione.

Quando nel maggio decorso venne in discussione il progetto di legge inteso a diminuire certi dazi e certe tariffe, vi fu chi in Parlamento ripropose la questione del protezionismo. Qual esito ella avesse voi lo sapete, o signori; in cotesta occasione i principii del libero scambio proclamati dal Parlamento subalpino ebbero nuova ed esplicita conferma dal Parlamento italiano, e fu un bene, perchè così il paese intero si rassicurò sugli intendimenti de'suoi rappresentanti e del Governo. Cotesto principio, o signori, non ha anco

avuto tutta la sua applicazione; colpa in gran parte delle ristrettezze finanziarie dello Stato: e ne fa fede la discussione che udiste pochi giorni sono in questa Camera all'occasione della legge di privativa del sale e tabacco, dove fu bello il sentire tutti gli oratori, quelli stessi che propugnavano la privativa, proclamare invece il principio della libertà, e lo stesso ministro delle finanze dichiarare assurde tutte le tasse di privativa.

Ragioni di necessità inesorabile, ragioni finanziarie la vinsero sul principio; ma non restò meno un voto del Parlamento che fra breve venisse cancellata sin la traccia di quest'avanzo dei tempi feudali.

Oggi, o signori, voi siete chiamati di nuovo a scegliere fra la libertà ed una privativa; ed oggi, signori, non siete stretti, come nella questione della privativa dei sali e tabacchi, da questa inesorabile necessità; perchè oggi invece la ragione di finanza si collega con le migliori teorie della scienza economica per reclamare da voi che sieno tolti i ceppi all'industria privata.

Signori, senza perderci in altre indagini che potrebbero riuscire più o meno accademiche, secondo me la questione si riduce a questo:

Può oggi la finanza abdicare a questa privativa?

Questa è la sola questione capitale che convenga istituire, perchè nei momenti che corrono l'imprendere riforme che potrebbero riuscire di danno al tesoro io credo che sarebbe inopportuno e non prudentiale.

Io credo, signori, che nessun danno si apporti al tesoro pubblico. Le regole della pubblica economia c'insegnano che più mite è la spesa del pubblico servizio, più i cittadini vi hanno ricorso, e che la concorrenza diviene minore a misura che abbassano le tariffe dello Stato; essendo certo che il cittadino preferirà sempre l'opera del Governo a quella dei privati, quando nell'opera del Governo troverà risparmio e migliore garanzia di buon servizio.

Ma come volete, signori, che sia temibile la concorrenza fra i grandi centri?

L'onorevole Susani che mi ha preceduto, me lo permetta, ha troppo magnificato i danni di questa concorrenza; come vuole l'onorevole Susani che un cittadino che può servirsi di trasporti sicuri, di mezzi più facili e meno dispendiosi, e che trova tutte le garanzie immaginabili, mandando le lettere per mezzo dell'amministrazione governativa, come vuole l'onorevole Susani ch'egli invece preferisca un servizio privato?

Ma, come diceva benissimo l'onorevole Cini, i privati non possono far concorrenza al Governo, perchè non possono adoperare i mezzi di trasporto di cui si serve il Governo, non possono offrire ai cittadini le miti condizioni che offre il Governo, e soprattutto quelle garanzie di buon servizio che solo è dato di offrire al Governo. Ci si risponde: e le strade ferrate? Questa veramente è una questione che ha una certa gravità. Ma per impedire alle strade ferrate di trasportar le lettere vi sarà egli bisogno che il Governo faccia del trasporto delle lettere una privativa ed un monopolio? Io questo non credo; anzi a questo riguardo, quando saremo più specialmente a parlare dell'articolo speciale, dichiaro francamente che non sarò contrario alle proposte che mi venissero dai valenti avversari, perchè, come diceva poco fa, io non intendo che questa riforma debba essere di aggravio all'erario.

Resterebbe a vedere quale sarebbe la concorrenza nei piccoli centri.

Qui bisogna distinguere; o l'amministrazione intende di

metterci degli uffici in tutti i comuni, collo scopo che questi debbano servire alla corrispondenza coi grandi centri, e allora militano le stesse ragioni che per i grandi centri tra loro, perchè non sarà mai possibile che un cittadino, il quale può mandare tutti i giorni le lettere, per esempio, da Foscano a Torino, o da Empoli a Firenze per mezzo del servizio postale, voglia invece consegnarle a un procaccio, il quale non presenta nè esattezza, nè garanzia di servizio. O dovranno servire alla corrispondenza dei piccoli centri fra loro, e in tal caso io intendo benissimo che forse i cittadini si serviranno piuttosto dell'opera privata che non di quella del Governo.

Fra borgata e borgata, fra villaggio e villaggio, è più facile che si servano dell'opera dei privati che del Governo; perchè quelli offrono più miti condizioni, e perchè qui la considerazione della migliore o maggior qualità dei mezzi che nei grandi centri si risolverebbe tutta in favore del Governo non può acquistare grande efficacia.

Ma in questo caso qual danno ne verrà allo Stato? Nessuno; anzi ne ritrarrà vantaggio, perchè quando egli vedrà che l'industria privata basta al bisogno e supplisce a tutto, potrà dispensarsi dal provvedere ad un servizio di posta, che sarà riconosciuto inutile. In questo modo le spese si livelleranno al prodotto che il pubblico tesoro ricaverà dal servizio.

Rovesciate l'ipotesi e vi convincerete agevolmente che col sistema delle private le spese si faranno centuplicate senza corrispondente utilità. Non si può oggi credere che sia lecito di segregare i piccoli centri tra loro; se lo Stato vuole la privativa, bisogna che provveda a tutto.

Provvederemo, diceva l'onorevole Susani; ma mi permetta però di dubitare l'onorevole Susani se abbia prevedute tutte le conseguenze. Se lo Stato deve supplire a tutto ed a tutti, se ogni ingerenza dell'industria privata deve escludersi, ne viene per conseguenza che in ogni borgata, in ogni piccolo villaggio si dovrà istituire un ufficio postale; oggidì le comunicazioni sono così facili ed il bisogno del servizio postale così imperioso che lo Stato non potrebbe ricusarsi di accordare a tutti i villaggi e borgate, che ne facessero la richiesta, un ufficio postale. E in questo caso chi è che non vede a quali ingenti sacrifici si sottopone l'erario?

La Commissione ha detto, e l'onorevole Susani ha ripetuto, che in uno Stato civile non può il Governo dispensarsi dal provvedere al bisogno universale delle comunicazioni, e che la preferenza data alla privativa dello Stato nel concorso libero delle industrie si giustifica per questa ragione, che procede dal concetto di un *pubblico servizio da soddisfare e di un pubblico dovere da compiere, con certezza di effetto continuato ed immancabile*, e con eguaglianza di trattamento, senza distinzione di luogo e con tutte le possibili e desiderabili guarentigie.

Dunque questo è un programma di pubblico servizio il quale abbraccia centri grandi e piccoli, programma che non si può limitare a servire alle corrispondenze dei piccoli coi grandi centri, ma bisogna che serva alle esigenze tutte, anche individuali, senza guardare se una tale località è più o meno lontana dai centri principali. In conclusione un servizio che nulla lasci a desiderare, ma soddisfi a tutti i rapporti che possono esistere non solo tra capoluogo e comuni, ma eziandio tra i piccoli centri e le loro più svariate e microscopiche dipendenze.

Quindi non basta che lo Stato al 1875 abbia istituito sette mila e tanti uffici postali quanti sono i comuni del regno, ma bisogna che abbia stabilito delle comunicazioni dirette di questi comuni fra loro, e poi delle comunicazioni speciali

tra il capoluogo comunale e quante sono le sezioni da esso dipendenti.

Se il Governo vuol sostituirsi ai privati in questo ramo di industria bisogna che i cittadini non si accorgano di questa sostituzione se non per il bene che ne risentono; bisogna che il Governo provveda al servizio in quella guisa stessa con cui i cittadini si provvedevano essi stessi per mezzo dei privati. Se no, la libertà diventa una tirannia, e le splendide promesse della Commissione diventano una parola vuota di senso.

Mi spiego con degli esempi. Vi parlo di località che conosco.

Il Valdarno di Sotto, una delle più popolate e ubertose provincie della Toscana, è percorso da una gran linea postale che, toccando Empoli, Pontedera, Pisa, congiunge Firenze con Livorno. Alla destra di questa linea, e diviso dal fiume Arno, esiste il distretto di Fucecchio, che comprende sette comuni e quattro mandamenti.

Il solo mandamento di Castelfranco di Sotto comprende quattro comuni. Dentro questi comuni sono posti a discreta distanza una quantità di grosse borgate e villaggi considerevoli, come, a cagion d'esempio, Orentano, Staffoli, Galleno, Stabbia, per non dirne altri. Il solo Orentano contiene circa il terzo dei contribuenti del comune di Castelfranco.

Or bene, come si fa ora il servizio di posta in queste località? L'amministrazione delle poste mantiene un ufficio postale in Fucecchio, cui è addetto un postino che porta le corrispondenze al punto più prossimo della linea postale, che è San Pierino. A Castelfranco non tiene ufficio postale, cui provvede il comune; ma l'amministrazione mantiene soltanto un postino che porta le corrispondenze a San Romano, punto il più prossimo della gran linea.

Negli altri capoluoghi di comune vi sono dei postini mantenuti dagli stessi comuni.

Questi diversi postini prendono ciascuno la corrispondenza, la trasportano al punto più vicino della linea centrale, e così le corrispondenze se ne vanno a Firenze, Livorno, nei grandi centri, e viceversa.

Fin qui vede l'onorevole Susani che questo servizio basta; perchè, quanto alla corrispondenza delle comunità fra loro e dei capoluoghi colle borgate, villaggi e altre frazioni dei comuni, infine a tutto il servizio dell'intero distretto, si provvede per mezzo dei privati, è lasciato all'industria privata, e non c'è bisogno del servizio del Governo.

Ora l'ufficio postale di Fucecchio col suo postino suppongo costerà circa sette o ottocento franchi; talchè, se tutti i capoluoghi di comune devono avere l'ufficio postale, il distretto avrà sette uffici postali, che costeranno, m'immagino, dalle cinque alle sei mila lire, spesa d'altronde che sarà bastantemente giustificata dal servizio che offre. Ma, se ci si toglie la libertà di provvedere con mezzi privati alle comunicazioni dei borghi, villaggi e comuni tra loro, basterà egli effettivamente al bisogno questo servizio? Niente affatto. Basterà, come ho detto, a mettere i capoluoghi dei piccoli comuni in relazione coi grandi, ma non basterà per tenere questi capoluoghi e questi piccoli centri in corrispondenza tra loro.

Dunque il servizio che ci promette la Commissione in compenso della perdita della libertà non ci ripromette nessun vantaggio.

Mi si risponderà: ma le corrispondenze si faranno per mezzo della posta. Peggio, signori miei.

E qui prego l'onorevole Susani a darmi ascolto. . .

PRESIDENTE. Parli alla Camera; non si preoccupi del deputato Susani.

MENICCHETTI. Non è possibile che quando siano istituiti uffici postali in tutti questi settemila comuni del regno, non è possibile che si sia provveduto alle esigenze del pubblico servizio. E ve lo provo, o signori.

Per esempio, quando saranno stabiliti gli uffici postali in un mandamento qualunque, le corrispondenze di quel mandamento rimangono quali si trovano attualmente, con questo che oggi noi possiamo provvedere a quella corrispondenza e a quel servizio che non ci fa la posta da noi stessi, per mezzo dei privati, mentre allora non lo potremo più.

Ma, mi si risponderà: si potrà corrispondere con questi piccoli centri per mezzo della posta.

Ora io vi dirò che ufficio fa la posta.

Scusatemi, signori, se rammento nomi che sanno troppo di campanile; ma che volete? Bisogna bene che io vada a cercare luoghi che mi sono più familiari, senza di che non potrei rendervi esatta la dimostrazione che vi propongo.

Fra Santa Croce e Fucecchio esiste la distanza di poco più di un miglio. Colui che da Santa Croce ha bisogno di mandare una lettera a Fucecchio la consegna al postino, il quale deve fare due o tre miglia a piedi prima di giungere alla stazione di San Romano; a San Romano trova il vagone postale sulla linea ferrata cui la consegna. Il vagone postale la traduce per quattro chilometri fino alla stazione di San Pierino; qui trova il postino di Fucecchio, il quale la prende e percorre altre due miglia a piedi prima di giungere a Fucecchio. E così la mia lettera, la quale potrebbe giungere a destinazione facendo un solo miglio di strada, percorre cinque miglia di strada più o meno carreggiabile, e quattro chilometri di strada ferrata. E notate, o signori, che dovendo passare l'Arno per andare alla stazione e dovendolo ripassare al ritorno, qualche volta avviene che l'Arno ingrossa, e allora la corrispondenza non si può mandare, e la conclusione si è che la corrispondenza la quale in giusta regola non dovrebbe fare che un solo miglio onde arrivare alla sua destinazione, impostata oggi alle ore 2, non si può ricevere talvolta che il giorno dopo alle 10 ed anche più tardi. Da Santa Maria in Monte a Castelfranco, che vi è la distanza di due miglia, il postino va a portare le lettere niente meno che a Pontedera, e così le lettere percorrono una distanza cinque volte maggiore di quella che esiste fra queste due terre.

Io domando se in questo modo s'intenderebbe di servire ai bisogni dei cittadini.

O le borgate, o le frazioni del comune, come volete congiungerle coi loro centri? Che cosa vi pare, o signori? Vi pare che coll'organizzazione degli uffici postali in tutti i comuni, siccome ci promette la Commissione, si provveda a quel pubblico servizio di soddisfare a tutto e con eguaglianza di trattamento, come essa diceva, senza distinzione di luoghi? Mi pare che ci voglia poco a risponder di no. Ed allora? Allora non bisognerebbe limitarsi solamente ad istituire degli uffici postali, ma bisognerebbe fornire i medesimi di tanti postini quanti fossero necessari per mantenere la corrispondenza in tutti i comuni in un'infinità di borgate e villaggi. Lascio perciò a voi stessi il giudicare quali saranno le spese a cui dovrete soccombere per questo ramo di pubblico servizio.

Ma i membri della Commissione, il commissario regio, il signor ministro dei lavori pubblici, hanno essi calcolato l'ingente spesa a cui va incontro l'erario nel fare il servizio nel modo con cui è stato promesso da questa relazione? Sanno dirci a qual cifra di spese dovrà sopperire lo Stato? dacchè la privativa essendo a vantaggio dello Stato, spero non si avrà la idea peregrina di farle sopportare ai comuni. Ma dunque i signori commissari hanno fatto i conti, hanno, dietro una

statistica esatta, regolare, calcolate anche approssimativamente le spese? Io non lo credo, perchè non vedo nulla che me ne assicuri. Dove sono le statistiche? Dove sono i bilanci? Non si parla neppure in previsione di quanto si dovrebbe spendere; ed in questo modo ho il diritto di dirvi: con questa legge voi mi fate votare un'incognita. Io adunque per le fatte considerazioni sostengo che, se il Governo vuole sostituirsi nel servizio postale ai privati, non deve far risentire ai cittadini altra differenza che il *miglio*; e che per conseguenza dovendo istituire un servizio postale che serva a tutti i bisogni, a tutte le esigenze, con eguaglianza di trattamento, senza distinzione di luoghi, viene a sottoporre l'erario a spese gravissime, le quali non potendo mai e poi mai essere compensate dai redditi, ne avverrà una perdita immensa incalcolabile per lo Stato.

Capiete, o signori, che una legge che ho la coscienza che ci porta a queste conseguenze io non posso, nè debbo votarla.

Permettetemi in fine io vi dica che, approvando la legge nel modo con cui ci fu proposta dalla Commissione, mi pare verremo a questa strana e singolare soluzione: che, mentre fin qui si è creduto e si è ripetuto le mille volte che la libertà costa cara, noi ci troveremo invece ad aver pagata carissima la perdita di una libertà.

Io quindi come emendamento propongo l'articolo 1, come ci fu presentato dal ministro Peruzzi, in questi termini:

« È istituito speciale dell'amministrazione delle poste provvedere per via di terra e di mare al cambio regolare delle corrispondenze fra i diversi paesi del regno, e fra questi e l'estero. »

PRESIDENTE. Il deputato Menichetti ripiglia, come emendamento all'articolo 1 proposto dalla Commissione, quello del Ministero.

La parola spetta al deputato Castagnola.

Voci. Non è presente.

PRESIDENTE. Allora la parola spetta al deputato Martinelli.

MARTINELLI, relatore. Come relatore, mi riservo a parlare alla fine della discussione sopra l'articolo.

DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parli.

DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici. Io non intendo trattenermi sulla questione, poichè veramente, dopo quanto è stato detto dall'onorevole Susani, io non saprei aggiungere nuovi argomenti senza venire a ripetere qualcuno de' ragionamenti ch'egli ha messo innanzi a difesa del progetto della Commissione.

Mi limiterò adunque ad esprimere la mia opinione, onde togliere di mezzo ogni dubbio cui potesse dar luogo il silenzio del Ministero.

Dichiaro francamente alla Camera che sento una certa ripugnanza a farmi in questa questione sostenitore di un progetto di legge che nelle apparenze può essere giudicato siccome contrario alla libertà dell'industria e del commercio.

In Toscana è praticata da molti anni, senza inconveniente riconosciuto, la libertà dell'industria anche in materia postale.

È quindi naturale una certa tenerezza in chi difende quell'istituzione, e, per mia parte, dirò anche una certa esitazione, nell'associarmi ad un progetto di legge che contrasta apparentemente a quei principii di libertà che ho sempre propugnati.

Tuttavia dirò brevemente le ragioni che m'inducono in questa determinazione.

Si è molto parlato dagli oratori che combattono il progetto della Commissione della libertà industriale, e si è citato la testimonianza, l'autorità, per noi tutti altissima, del conte Di Cavour.

Tuttavia io pregherei la Camera e gli onorevoli preopinanti ad osservare che in fatto di libertà industriale e commerciale è assai difficile, e sarebbe esempio pressochè unico, che in un Consesso legislativo le teorie del libero scambio prevalessero in modo assoluto. Ne abbiamo esempio in tutte le discussioni del Parlamento subalpino, e potrei citare moltissimi incidenti ch'ebbero luogo nelle discussioni sulle tariffe daziarie.

In quelle discussioni, o signori, noi abbiamo visto l'onorevole conte Di Cavour in molti casi considerare la questione non come semplice economista, non difendere i principii come si sarebbe fatto in un giornale di pubblica economia, in un Consesso di scienziati od economisti, ma considerare la questione come uomo di Stato, che non può quindi discuterla isolatamente, ma deve ponderarla ne' suoi rapporti molteplici con tutti i grandi interessi dello Stato; abbiamo veduto, dico, molte volte il conte Di Cavour resistere fermamente, tenacemente alle proposte colle quali cercavasi di mitigare un dazio od una tassa, e dichiarare doversi far sosta ad una prima diminuzione, qual era convenuta coi trattati ch'egli aveva conchiuso, e negare il suo assenso a procedere più oltre sulle vie della libertà.

Dunque non si può fondare un ragionamento in via assoluta sui principii della libertà dell'industria, nè venire all'induzione che questi principii sieno gravemente offesi o messi in disparte o conculcati dal Governo per ciò solo che, nello scopo di far prevalere una legislazione uniforme in una materia che più d'ogni altra ha d'uopo d'uniformità, esso viene ad accettare il progetto della Commissione.

Per manifestare con brevi parole la mia maniera di vedere in questa questione dirò che il trasporto delle lettere può considerarsi come un servizio esercitato dallo Stato nell'interesse del pubblico, o come una privativa, o come una tassa.

Il servizio pubblico del trasporto delle lettere non è diverso da quello che pei viaggiatori e per le merci si esercita con un vero monopolio sulle strade ferrate.

Il servizio di trasporto delle lettere sotto questo punto di vista è un servizio pubblico dal quale, a mio credere, il Governo non può esimersi. E non può esimersi sia perchè ne ha d'uopo per sè, come perchè i cittadini, allo stato attuale della civiltà, hanno diritto di ottenerlo.

Ora questo servizio pubblico dal quale il Governo non può esimersi (su questi punti non credo che alcuno vorrà muovere obiezioni) potrebbe essere più convenientemente esercitato dai privati? Nessuno sostiene questa tesi. Si dice soltanto: lasciate che i privati facciano la concorrenza al Governo, perchè in questo modo il servizio di trasporto delle lettere esercitato dal Governo sarà ridotto al suo giusto prezzo. Mi pare che l'argomentazione più forte sia stata questa. Io credo che nella massima parte dei casi il Governo sia più d'ogni altro adatto a questa particolare industria. Le guarentigie che i privati trovano nel trasporto delle lettere fatto dal Governo, me lo ammetteranno gli onorevoli contraddittori, difficilmente si troverebbero altrove. Dunque, sotto questo punto di vista, cioè per ottenere che il trasporto sia fatto con sicurezza, con regolarità, con celerità, val meglio che il Governo sia incaricato delle poste. È questo un punto importante, perchè l'oggetto della civile convivenza e della società umana è la soddisfazione migliore dei bisogni dei cittadini, e quindi la prestazione dei diversi servizi pro-

duttivi nel miglior modo e colle migliori garanzie possibili.

La questione può essere poi considerata sotto l'aspetto della privativa. Qui si dirà che le private sono sempre odiose, che per conseguenza col volere estendere queste private ove non ne esistono si fa un atto poco liberale, poco provvido.

Mi pare, signori, che in questa questione c'è una certa contraddizione negli argomenti che si mettono avanti dagli oppugnatori del progetto.

Essi dicono che al Governo non si può far concorrenza.

In tal caso la privativa è ben poco dannosa, è ben poco contraria nel fondo ai principii di libertà, se non si può alla medesima fare una seria ed utile concorrenza.

Abbiamo nelle nostre leggi finanziarie ben altre private.

Le istituzioni della natura del servizio postale non bisogna, me lo permettano gli onorevoli contraddittori, considerarle isolatamente, ma nel loro complesso. Ora io non citerò esempi, chè sono troppo palesi, ma dirò che, se la privativa di cui si tratta è tale per cui si creda che al modo con cui la fa il Governo non possano i privati farvi un'utile concorrenza, io credo che questa sia una delle private le più inoffensive, e le più sopportabili, e le meno dannose alla società. La si vuol prendere come una tassa, e sia pure; si ammetta che dove è monopolio (è una supposizione, chè non l'ammetto), ma si supponga che in alcuni casi particolari questa tassa vada a colpire i cittadini.

Prima di tutto, quando si verificherà questo caso? Questa tassa non potrà verificarsi se non su quelle linee sulle quali i privati possono far concorrenza al Governo, sulle quali può avvenire che il trasporto possa farsi a più buon mercato; in questo caso la tassa sarà alquanto più grave. Ma qui evvi un altro principio che subentra; è il principio della solidarietà generale dei servizi pubblici esercitati dallo Stato. Sta bene; io voglio ammettere che nei trasporti delle lettere avvenga per avventura il caso in cui i privati possano considerare il corrispettivo pel trasporto delle lettere come una tassa che superi il costo effettivo del trasporto, e che in questo caso possano considerarsi come colpiti di tassa; ma nella più gran parte dei casi, o signori, non è così. Quando si tratterà di estendere questa tassa a tutte le parti dello Stato, e massimamente quando si tratterà di estenderla ai piccoli comuni, e, come diceva l'onorevole Susani, si verrà a portare la cassetta delle lettere nei comuni che hanno meno coltura, meno istruzione, in tutti questi casi, signori, se noi veniamo a colpire i cittadini con una tassa onde questo servizio non sia interamente a carico dello Stato, permettetemi, sarà una delle tasse più utili e di quelle che rendono i più segnalati servizi alla cosa pubblica.

Si è voluto in certo modo escludere la questione finanziaria; ma io non credo che lo si possa. Abbiamo delle cifre indeclinabili dei bisogni a cui l'erario pubblico non potrà a meno che ottemperare. Io so che dalla stessa Toscana vengono frequentemente dimande di nuovi uffizi nei comuni; so che nell'Italia meridionale, se si vuole che la civiltà si estenda, che l'istruzione porti i suoi frutti, che il paese, massime nelle parti meno popolate, progredisca, bisogna aumentare di gran lunga gli uffizi postali. Ora dunque le spese sono indeclinabili, e stanno per essere di molto aumentate.

Che avverrà ammettendo la concorrenza? Avverrà che lo Stato vedrà diminuire gl'incassi, mentre le spese rimarranno intatte. Il minor reddito si verificherà, non v'ha dubbio,

sulle linee migliori; la maggior spesa invece si farà sulle linee meno produttive.

Dunque non è vero, o signori, che non ci sia un aggravio delle finanze; l'aggravio sarà vero, reale ed effettivo, poiché avremo diminuzione d'entrata ed aumento di spesa.

Pertanto, senza estendermi più oltre in questa questione, io conchiudo dicendo che, se è vero che in questo servizio che lo Stato deve rendere ai cittadini deve star fermo il principio della solidarietà tra le diverse parti dello Stato, nello stesso modo per cui, non avuto riguardo al contributo ed alla entità delle imposte che viene pagato dalle parti montane o sterili o più povere del paese, lo Stato s'impegna in ingentissime spese aprendo strade costosissime, nello stesso modo, o signori, non avuto riguardo al vantaggio che sopra alcune linee potrebbero trovare i cittadini quando fosse aperto il campo alla libera concorrenza, noi dobbiamo mantenere entro limiti moderati ferma questa privativa, con che siamo ben persuasi che il servizio non viene pagato ad un prezzo immoderato, ma ad un prezzo equo. E con ciò io credo che non si offendono i principii dell'economia pubblica, e si conservano quelli di una buona e sapiente amministrazione.

BUSACCA. Io so che quando un principio regge dappertutto, e vi è dappertutto una stessa legge, questo fatto solleva nella mente dei più una questione pregiudiziale, contro la quale difficilmente si può combattere.

Il monopolio postale, non è da negarlo, è per tutta Europa; soltanto nella piccola Toscana vi è il sistema della libertà. Ecco la questione pregiudiziale cui io alludevo.

Quantunque non lo dica chiaramente, la generalità ragiona coll'argomento: dappertutto è così, dunque è giusto che si faccia così.

Però io credo che questo non ci dispensa dal discutere i vantaggi della libertà ed i difetti del monopolio; però una circostanza m'incoraggia a fare tale discussione in questa Camera, ed è che io parlo dinanzi ad un Consesso, il quale, or son pochi giorni, ha altamente protestato contro due altri monopoli, voglio dire quelli del sale e del tabacco, i quali sono di ben altra importanza per l'interesse dell'erario.

Voi protestate contro quei monopoli non solo (e so bene che questa fu la ragione principale), non solo perchè oppressivi delle classi povere, ma anche perchè sono monopoli; protestate perchè siete sostenitori della libertà. Voi adunque oggi non potrete sanzionare il monopolio postale senza contraddire apertamente voi stessi.

Ciò dicendo, io non intendo dimostrare che l'oppressione che viene dalla privativa postale sia comparabile con quella del monopolio dei sali e tabacchi, ma io dico che, esaminata sotto tutti gli altri rapporti, le differenze non sono a vantaggio del monopolio postale.

Io dirò quali sieno le differenze.

La prima si è che nei monopoli di sali e tabacchi la violazione del diritto è meno flagrante che nel monopolio postale.

La seconda differenza è che il monopolio dei sali e tabacchi dà al pubblico tesoro il reddito di 70,000,000, laddove il monopolio postale non frutterà nulla o pochissimo alle finanze.

Mi spiego. Il monopolio dei sali e tabacchi non è che un dazio di consumo su quei prodotti. Viziosissima è la forma di quel dazio, ma l'ingiustizia che è in esso è quella stessa che s'incontra in tutti i dazi malamente imposti. Questa ingiustizia vi si ritrova, per difetto della forma, al massimo grado; però il sale e il tabacco sono certamente materia imponibile.

Ora vediamo. Ha il Governo il diritto di monopolizzare la corrispondenza postale? Io lo nego assolutamente.

Noi possiamo considerare il monopolio postale o come mezzo di riscuotere un dazio, o come modo a compiere un servizio. Io credo che giova esaminare un po' più seriamente che non s'è fatto la questione di diritto.

Io domando se la lettera è una materia imponibile.

La Commissione dice: la lettera non è materia imponibile. Non lo è, secondo la relazione, perchè il dazio sulla lettera colpirebbe nelle prime sorgenti la produzione intellettuale ed economica. Io non nego che questa sia una ragione, ma dico non è ancor tutta la ragione. Questo mostrerebbe che un dazio sulle lettere sarebbe un dazio inopportuno; ma io dico che un dazio sulle lettere sarebbe un dazio contrario a tutti i principii del diritto pubblico naturale, contrario allo Statuto.

La lettera non è una produzione nel senso economico. Per principio di diritto, e secondo lo Statuto, le tasse si debbono imporre esclusivamente sulla ricchezza, e ricchezza non è se non se quella che ha valore di cambio.

SUSANI. Domando la parola.

BUSACCA. L'onorevole Susani può domandare la parola, ma un dazio sulle lettere non è un dazio che cada sulla ricchezza; la ricchezza è tutto ciò che ha valore di cambio: la lettera non ha valore economico.

Che cosa è dunque la lettera? È un discorso scritto; l'imporre un dazio sulla lettera è lo stesso che imporre un dazio sulle parole scritte: voi mi fareste pagare un dazio unicamente perchè invece d'aver parlato ho scritto. Nello stesso modo potreste tassare un'altra azione qualunque indifferente.

Il dazio sulle lettere, sì, ritorno ad affermare, è un dazio sulle parole scritte, e questo, io dico, è contrario a tutti i principii di diritto, contrario anche allo Statuto.

Ora la Commissione riconosce per altre ragioni che la lettera non è materia imponibile. Ma essa soggiunge: noi non imponiamo un dazio sulle lettere; imperocchè, se il prezzo richiesto dal Governo non eccede quello che richiederebbe la speculazione privata, la tariffa non viene ad imporre un dazio.

Io convengo che quando le cose stanno così veramente non s'impone un dazio. Ma io domando se i prezzi della libera concorrenza si possano determinare *a priori*. Io rispetto moltissimo l'autorità invocata dall'onorevole relatore, ma perchè si possa asserire che ad un dato prezzo il Governo non impone un dazio, abbisogna che la libera concorrenza vi sia, perchè i prezzi della concorrenza non vi è che il fatto stesso della concorrenza che li possa stabilire.

Venendo poi alla possibilità pratica della concorrenza, mi sarà facile dimostrare che la concorrenza non è possibile se non ribassando sui prezzi stabiliti dal Governo. Ora, se il Governo mi chiede dieci e il privato si contenterebbe di cinque, ed il Governo per sostenere il suo prezzo abbisogna del monopolio, io domando alla Commissione se in questo caso io non vengo a pagare una tassa di cinque.

Dunque il dire che colla tariffa non si fa pagare un dazio sulle lettere, e poi avere paura della concorrenza, è una contraddizione, perchè la concorrenza non potendo farsi al Governo che col ribasso del prezzo, il monopolio non serve che a riscuotere un prezzo superiore a quello della concorrenza, e quindi ad imporre un dazio.

Si oppone lo stato della finanza; ma finchè stiamo nella questione giuridica questa non è un'obbiezione; poichè la finanza ha certamente il diritto di rifarsi delle pubbliche spese,

ma non imponendo un dazio sulle lettere, cioè sulla parola scritta, ma bensì imponendo sulla ricchezza in tutti quei modi in cui può essere imponibile.

Ora consideriamo la posta come un servizio, e quello che il Governo si fa pagare per le lettere come una remunerazione del servizio stesso.

Qui nasce la questione se il servizio della corrispondenza sia per diritto pubblico uno di quelli che si possono monopolizzare. Tutte le funzioni del Governo in pratica si riducono ad un servizio prestato alla società; ma non sarebbe un assurdo evidente il dire che basti che il Governo creda utile di fare qualche cosa perchè il Governo abbia diritto a monopolizzarla?

Signori, io non credo che alcuno di noi possa ammettere la padronanza assoluta dello Stato sulle individualità; io credo che le competenze dello Stato derivino dalla necessità naturale per cui lo Stato esiste.

Lo Stato non è che l'associazione naturale delle forze dei cittadini che si sottopongono ad un potere comune, non perchè ne disponga a suo arbitrio, ma unicamente per soddisfare a quei bisogni che non si possono soddisfare dalle individualità private. Fin dove vi è questa necessità lo Stato ha dovere di provvedere ed ha diritto di usare i mezzi necessari a ben provvedere. Ma dove cessa questa necessità, ivi cessa la competenza dello Stato, ivi l'individuo è libero e indipendente.

Se a conseguire uno scopo utile alla società è necessario che il Governo si presti, il Governo ha il dovere di prestarsi, ed ha il diritto ad usare i mezzi abbisognevoli onde prestare quel servizio. Ma perchè abbia il diritto di vincolare la libertà individuale vietando ai privati cittadini di fare quello che esso fa, quella prima necessità non basta. Perchè abbia quel diritto è mestieri dimostrare l'impossibilità di conseguire lo scopo sociale, allorquando i privati s'intromettessero per fare quello che al tempo stesso fa il Governo.

Allorquando sono dimostrate queste due necessità, la necessità che il Governo si presti ad uno scopo utile alla società, e la necessità d'esser solo, perchè lo scopo si possa conseguire, allora certamente il Governo ha il diritto di vincolare l'individualità privata, ha il diritto a monopolizzare quel dato servizio. Quando però di quelle due necessità è dimostrata soltanto la prima, ma non è dimostrata la impossibilità di conseguire lo scopo, se i privati fanno quello che al tempo stesso fa il Governo, allora il Governo ha il dovere di prestare quel servizio, ma non ha il diritto di monopolizzarlo; ha il dovere di prestarlo, ma in concorrenza dei privati.

Per farmi meglio intendere, ne addurrò un esempio, la fabbricazione della moneta.

Il batter moneta è un'industria come tutte le altre, e chiunque potrebbe esercitarla. Ma perchè ella è generalmente riconosciuta come di diritto esclusivo del Governo? Unicamente perchè la uniformità della moneta è richiesta dall'ordine pubblico, è condizione indispensabile del carattere stesso di moneta; or questa uniformità non si potrebbe avere allorquando la monetazione fosse lasciata all'industria dei privati. Quindi il batter moneta è diritto esclusivo del Governo.

Se però mi si potesse dimostrare che, abbandonando la monetazione alla industria privata, nessun disordine ne verrebbe, io sarei il primo a dire: la monetazione non è un servizio monopolizzabile.

Per lo contrario, è utile che il Governo provveda all'istruzione pubblica, ed io dico che nelle condizioni sociali

presenti sia indispensabile; ma perchè lo Stato presti questo servizio è necessario vietare che altri lo presti dal canto suo? No certamente, non è necessario, anzi è un danno.

Per conseguenza il Governo ha il dovere di fondare istituti pubblici d'insegnamento mantenuti dallo Stato, ma non ha il diritto di monopolizzare l'istruzione, ed accanto ai pubblici istituti v'ha la libertà dell'insegnamento privato.

Ora che il servizio postale governativo sia utile ed anzi necessario io ne convengo. Ma io domando se il prestarsi contemporaneamente questo servizio dai privati gratuitamente o con uno scopo di lucro sia d'impedimento al Governo nel compierlo da parte sua. In verità io non credo che il corriere non possa andare, perchè al tempo stesso qualche altra persona porta altre lettere. Ora bisogna dimostrare che senza il monopolio il Governo non possa conseguire lo scopo impostogli, o che altro disordine sociale ne provenga, perchè il diritto di monopolio si abbia dal Governo.

Sino ad ora non ho sentito a lamentare nessuno di questi disordini, e non credo che alcuno se ne possa mettere avanti, e per conseguenza dico che non è questo uno dei servizi che si possa monopolizzare. So che alcuni troppo zelanti hanno detto che vi è il segreto delle lettere, e che l'affidare una lettera ad un particolare non cautele il segreto.

Ma questa non è obbiezione, perchè questo è interesse privato.

L'unica obbiezione che la Commissione mi fa è quella che, se il Governo ammette questo servizio in concorrenza dei privati, la finanza ci perde. Io prego di risalire al principio che con questa proposizione si stabilisce.

Il principio è che quando lo Stato prende a fare una cosa utile che possono nello stesso tempo fare i privati, quantunque non ne venga nessun disordine sociale, basta che la finanza perda perchè lo Stato abbia il diritto di monopolizzarla. Allora io dico i monopoli non avrebbero termine.

Questo principio lo potreste estendere a mille cose.

Lo Stato, ho accennato, ha il dovere della pubblica istruzione, le tasse universitarie non bastano alle spese; dunque lo Stato avrebbe il diritto nell'interesse della finanza a vietare l'istruzione privata.

Lo Stato ha assunto l'esercizio di alcune strade ferrate: si è detto altre volte che gli altri mezzi di trasporto fanno concorrenza alle strade ferrate: dunque se lo Stato viene a perdere in una linea, della quale ha l'esercizio, avrebbe diritto di vietare la concorrenza di quegli altri mezzi.

Vi è il servizio postale marittimo, il quale cagiona certo una perdita così grave che per assicurarla noi abbiamo dovuto soccorrerlo con forti sussidi. Dunque, io domando: perchè dare questi sussidi e far pagare allo Stato questa spesa? Monopolizzate anche il trasporto dei passeggeri ed il trasporto delle merci, e lo Stato risparmierebbe quella spesa.

Le conseguenze sono enormi, ma sono conseguenze logiche del principio, che quando lo Stato assume un'intrapresa, se ci perde colla concorrenza, ha diritto di monopolizzare.

La Commissione dice: essendovi questa perdita, chi dovrebbe pagarla?

Io risponderò: il servizio postale è o non è d'interesse pubblico? Se non è d'interesse pubblico, lo Stato non dovrebbe impacciarsene; se è d'interesse pubblico, la spesa va a carico della società, che paga tutte le altre spese che si fanno per il suo interesse. Io non credo sotto questo punto di vista che ci sia differenza tra il servizio delle poste e qualunque altro servizio dello Stato.

Io quindi conchiudo che il servizio postale non è uno di quei servizi che il Governo abbia diritto di monopolizzare, e

che la corrispondenza non è una di quelle materie su cui il Governo abbia diritto d'imporre una tassa. Tanto l'una cosa, quanto l'altra, sono contrarie a tutti i principii del diritto pubblico naturale, e contro la libertà individuale, e contro lo Statuto.

Poi io domando: su di che si esercita questa restrizione della libertà? La Commissione considera la lettera come una *produzione intellettuale*. Io credo che nella corrispondenza vi sia qualche cosa di più; io credo che la corrispondenza sia un modo di attuare il gran principio su cui ha base tutto il nostro incivilimento, cioè l'avvicinamento morale e materiale degli uomini tra di loro. Ora il monopolio mette un ostacolo all'attuazione di questo principio. Quando voi votate dei milioni e milioni per istrade ferrate, per telegrafi, per vapori postali, non fate altro che attuare il principio del riavvicinamento morale degli uomini coll'aumento e la facilitazione dei rapporti. Però, sotto questo punto di vista, che cosa fa il monopolio? Il monopolio diminuisce i mezzi di corrispondere tra un cittadino e l'altro. Perchè è evidente che col monopolio voi avete soltanto i mezzi governativi, colla libertà invece avete i mezzi governativi e quelli ancora che vi può fornire l'attività privata. E questa diminuzione della libertà individuale, questa contraddizione verso lo scopo al quale voi dite di voler mirare, voi la commettete in Italia, mentre noi tutti conveniamo che il moltiplicare i rapporti tra i varii comuni del regno è un interesse supremo, dal quale dipende il consolidamento della nostra nazionalità. Ma vediamo almeno se questa violazione dei principii di diritto viene fatta per un grande interesse finanziario, esaminiamo adunque sotto il suo vero aspetto la questione finanziaria, vediamo cioè se la concorrenza è possibile, e sino a qual segno è possibile.

Io qui incomincio dal premettere che non intendo che si debbano legare insieme come una conseguenza l'una dell'altra l'estensione del servizio a tutti i comuni del regno e la privativa postale, poichè vi potrebbe essere un altro sistema, che è quello di estendere la privativa postale a tutti i comuni e di conservare la libertà. Queste due questioni possono avere un nesso logico e mostrarsi l'una come conseguenza necessaria dell'altra nell'ipotesi che colla concorrenza lo Stato avesse un'enorme perdita di più milioni. Dunque il punto più importante è quello di esaminare la questione della concorrenza, e di vedere se è possibile, e dentro quali limiti lo è.

Comincio dall'osservare che il trasporto delle corrispondenze non è una di quelle intraprese a cui sia applicabile il principio generale che lo Stato sia un cattivo speculatore. Si conviene da tutti che forse è l'unica intrapresa che lo Stato può compiere senza andare incontro a tutte quelle difficoltà che trova nell'esercizio delle industrie e di ogni altra speculazione. E ciò è chiaro, poichè qual cosa abbisogna al servizio postale? Mezzi di trasporto, esatta amministrazione, buoni regolamenti, gran numero d'impiegati. (*Conversazioni*)

Fin qui il Governo è alla pari dei privati; però il Governo ha immensi vantaggi che i privati non hanno. Egli ha un'amministrazione sostenuta da tutta la macchina governativa, impiegati aventi una carriera e sottoposti a leggi speciali; l'amministrazione postale ha un ente superiore detto *Governo*, che agisce soltanto nell'interesse pubblico e che per questo solo che è Governo ispira maggiore fiducia.

Ora questi vantaggi fan sì che, per la celerità, per la regolarità, per l'esattezza e per la fiducia nel segreto delle lettere, l'intrapresa governativa resti immensamente al di sopra di qualunque intrapresa privata meglio organizzata.

I sostenitori del monopolio convengono di tutto questo, ne conviene la Commissione, ne conviene l'onorevole ministro, tutti convengono che il servizio governativo è naturalmente superiore di molto, per la qualità, per l'esattezza, per la regolarità, per tutto ciò che si ricerca nel servizio postale, è superiore di molto a qualunque servizio privato; però non ne veggono la conseguenza, quella cioè che la concorrenza privata è svantaggiosissima. La concorrenza a prezzi eguali è impossibile, perchè nessuno può preferire, pagando lo stesso, il servizio cattivo al servizio migliore. Perchè dunque la concorrenza sia possibile bisogna che la concorrenza privata ribassi i prezzi.

Esaminiamo dunque la questione rapporto ai prezzi.

La questione, in rapporto al prezzo, considerandola in generale, in massima parte dipende dalla estensione dell'intrapresa stessa. Il principio che la piccola industria non può lottare colla grande è un principio ormai noto, è il principio su cui si fondano tutte le speculazioni dell'industria moderna. Però in nessuna intrapresa questo principio è tanto vero quanto nell'intrapresa de' trasporti delle corrispondenze.

L'amministrazione centrale sufficiente per una piccola provincia può bastare per un piccolo Stato, con pochi aumenti l'amministrazione di un piccolo Stato può bastare anche per un vasto regno. Sono persuaso che laddove non si fossero fatte delle spese per migliorare il servizio, il solo fatto della unificazione dell'amministrazione postale avrebbe prodotto in Italia una grandissima economia nelle spese, comparando le spese d'amministrazione di tutti gli antichi Stati unite assieme alle spese dell'unica amministrazione postale del regno d'Italia.

Ciò avverto onde dimostrare che una grande intrapresa nel trasporto delle corrispondenze risparmia molto nelle spese, spende in proporzione immensamente meno che non ispendano le piccole intraprese, e quel che si dice per l'amministrazione centrale vale certamente per ogni specie di spesa. A misura che il servizio si estende, le spese crescono certamente, ma crescono in una proporzione minore di quella che non aumentino le lettere a cui il servizio è destinato.

Ora le spese ripartire dovendosi per il numero delle lettere, ne viene che il prezzo necessario alle grandi intraprese per rimborsare le spese ed anche per ottenere un profitto, questo prezzo necessario è più basso di quello che non lo sia per le intraprese piccole.

Quindi le intraprese private non possono, per la qualità del loro servizio, sostenere la concorrenza del Governo a prezzi eguali e, se piccole, non possono ribassare i prezzi. Però un'intrapresa privata che estenda il suo servizio a tutto il regno per far concorrenza al Governo sarebbe una stoltissima intrapresa. A quella abbisognerebbero capitali enormi, un'organizzazione vastissima, e dovendo averci un profitto, dividere la concorrenza col Governo e ribassare i prezzi, quella intrapresa non darebbe che perdite certissime.

Ma d'altra parte qual sarebbe la condizione di un'intrapresa che comprendesse una sola o poche linee? Intendo che quanto più ristretta è l'intrapresa più facile è la formazione di una società. Ma appunto perchè la speculazione è più ristretta, dessa è meno vitale. Le sue spese sarebbero in proporzione di gran lunga maggiori che quelle del Governo, perchè di gran lunga minore sarebbe il numero di lettere su cui potrebbe contare. Il suo prezzo necessario ad avere un profitto sarebbe più alto, ed intanto non potrebbe far concorrenza che ribassando il prezzo.

Vediamo dunque se v'è altra specie di concorrenza possibile.

Dico ch'è possibile la concorrenza in alcuni casi speciali. Questa concorrenza è quella di società o di privati individui, i quali, facendo scopo della loro attività un altro genere di speculazioni, vi aggiungano sussidiariamente il trasporto delle lettere.

In questa categoria entrano le strade ferrate.

Qual è il vantaggio che hanno le strade ferrate? È quello del trasporto delle lettere sulla stessa strada. Ma il Governo ha per contratto il diritto al trasporto gratuito, il Governo ha dunque lo stesso vantaggio, è alla pari. Però, checchè ne sia, il trasporto della cassetta piena di lettere è la spesa minore.

Ma per poco che si estenda questo servizio delle strade ferrate, evidentemente aumentano le spese; la strada ferrata che vuol fare questa concorrenza al Governo ha la necessità di aumentare il numero dei suoi impiegati, ha bisogno dei riscuotitori, dei ricevitori delle lettere; ha bisogno della contabilità dei distributori; ha bisogno insomma di tutta quella categoria d'impiegati e di un'amministrazione completa, nè più nè meno di quello di che ha bisogno il Governo.

Dunque, astrattamente considerati, si trovano alla pari; ma vi è questa differenza, che la strada ferrata si restringe unicamente ad una via, il Governo invece abbraccia tutto lo Stato; la strada ferrata ha lo stesso svantaggio che hanno tutte le piccole intraprese in faccia al grande intraprenditore, lo Stato; la strada ferrata ha però altro svantaggio. Il servizio del trasporto delle persone e delle merci ed il servizio postale sono due speculazioni di natura così eterogenea, che è impossibile che l'una non vada contro all'altra. Perchè non abbia perdita, abbisogna supporre il caso in cui il servizio stesso si potesse fare dalle strade ferrate cogli stessi impiegati che servono al trasporto delle merci e delle persone. Io convengo che ciò astrattamente è possibile, ma soltanto è possibile per un numero di lettere così piccolo, che la perdita della finanza necessariamente si riduce a quantità di poca importanza.

Per poco che il movimento delle lettere nella società di strada ferrata si aumentasse, essa dovrebbe aumentare le spese della sua amministrazione, e l'aumento di queste spese non sarebbe in proporzione dei vantaggi che potrebbe ritrarre dal trasporto delle lettere.

Però sento recarsi innanzi l'esempio della società delle strade livornesi.

L'onorevole Cini ha detto qualche cosa su questo argomento; però io credo conveniente di aggiungere una circostanza di fatto, che non so come sia sfuggita alla Commissione, e che spiega tutto l'enigma di questa concorrenza. La Commissione ha dimenticato di dire che, mentre col sistema passato la tariffa postale in Toscana era in ragione di 14 centesimi, la strada ferrata ne faceva pagare 21, cioè metà di più di quello che faceva pagare la posta. Oggi la tariffa postale toscana è ribassata a 10 centesimi, e la tariffa della strada ferrata si conserva sempre più alta che quella della posta.

Ora credete voi che possano essere molti coloro che per il piacere di mandare le lettere per mezzo di privati, anziché per la posta, si contentino di spendere più di quello che potrebbero spendere con quest'ultima? Questo sarebbe assurdo. Una ragione adunque ci deve essere, e la ragione è questa. Tutta la corrispondenza postale della strada ferrata era relativa a quelle lettere, le quali, essendo in ritardo col corriere, sarebbero state ritardate se avessero dovuto aspettare una nuova partenza del corriere, poichè prima non vi era la partenza del corriere ad ogni partenza del treno. Però,

dacchè si è da una parte stabilito che ad ogni treno vi sia una partenza della valigia postale, e dall'altra parte la tariffa si è ribassata a dieci centesimi, la concorrenza della società delle strade livornesi ha sofferto tanto, che non potrebbe più reggersi.

Se questo è per la società delle strade ferrate, vediamo quale sia per le altre intraprese, per le diligenze, vetturali ed altri.

Questi piccoli speculatori non percorrono che brevissime distanze. Il numero di lettere che possono raccogliere è per questa stessa ragione piccolissimo. Pretendere da loro esattezza, regolarità, celerità, sarebbe assurdo. (*Conversazioni*)

Ora vediamo se quei piccoli trasporti riuniti assieme potrebbero togliere alle finanze una somma considerevole.

Tutti questi piccoli mezzi, quando non vi è il servizio governativo, hanno sicuramente un'importanza, ma quando vi è il servizio governativo vengono a cadere da sé, poichè certamente nessuno vorrà preferire di mandar le sue lettere con questi mezzi; ed una volta stabilito il servizio postale, ove essi volessero far concorrenza, dovrebbero intanto contentarsi di una mercede minore, per compensarne col risparmio di spesa il cattivo servizio.

Ora, quando le tariffe fossero alte, ciò forse sarebbe possibile; ma colla tariffa che vi viene proposta questa diminuzione di prezzi da parte loro sui prezzi del Governo non so quali vantaggi possa loro lasciare.

Spesso questi speculatori non oltrepassano il distretto postale; allora la tariffa governativa è di 5 centesimi. Domando qual ribasso potrebbero offrire i concorrenti piccolissimi. Oltrepassato il distretto, la tariffa è di 10 centesimi. È possibile per i concorrenti privati contentarsi di meno? Io non saprei dirlo con sicurezza. Ma certamente il risparmio che potrebbero offrire sarebbe sì insignificante che specialissimo sarebbe il numero di lettere che sfuggirebbe alla posta governativa.

Da tutto ciò io credo che si possa concludere che vi è una concorrenza strettamente possibile; ma, esaminata bene la questione, questa concorrenza si riduce a pochissimi casi; si riduce a termini così ristretti che nell'interesse della finanza la questione del monopolio non ha interesse alcuno.

Voi vedete, o signori, che l'obbiezione che il Governo, estendendo a tutti i comuni il servizio postale, ci avrebbe una perdita, nulla ha che vedere colla questione del monopolio.

Il Governo in certi comuni perderà o no secondo le circostanze locali; ma la concorrenza che possono fargli i privati, essendo di niuna importanza, il monopolio non compenserà quelle perdite. Il Governo perderà o non perderà; ma le sue perdite col monopolio o senza saranno sempre quasi le stesse; la differenza dei due casi sarà pochissima per la finanza.

PRESIDENTE. Il deputato Susani ha la parola.

SUSANI. Sarò parchissimo, poichè mi pare questo uno degli argomenti che meglio possa convincere la Camera a venire nella sentenza dell'oratore.

L'onorevole Busacca nella bellissima lezione di economia politica che ci venne facendo... (*Mormorio a destra*)

MASSARI. Il frizzo è vecchio.

SUSANI. . . ha toccato alcuni punti i quali mi imposero di chiedere la parola.

Egli discorrendo sui caratteri di questo servizio per vedere se il monopolio fosse indispensabile ha veramente adoperato con un'analisi commendevolissima, la quale prova l'arguzia del suo ingegno e la profondità delle sue teoriche cognizioni; ma egli non ha avvisato che il servizio da lui sottoposto alla

analisi delle teorie ha di sua natura una caratteristica specialissima. Questa caratteristica egli vorrà riconoscerla nella necessità della permanenza. Non vi è più tranquillità per i cittadini tutti, i quali hanno bisogno del servizio del trasporto delle lettere, se non hanno certezza della sua permanenza. Ora questa permanenza nessuno può assicurarla fuorchè lo Stato; anche quella dello Stato è relativa, ma per i cittadini, per lo Stato, fin che esiste come tale, è come se fosse matematicamente guarentita.

Il non avere l'onorevole Busacca tenuto conto di questa caratteristica. . .

BUSACCA. Domando la parola; se mi permette un momento, darò uno schiarimento. . .

PRESIDENTE. Favorisca di non interrompere, ora la parola è al signor Susani.

SUSANI. . . toglie gran forza alle deduzioni tratte dai principii posti da lui.

Egli ha parlato di violazione dello Statuto. Veramente non credo che volesse seriamente dirlo, imperocchè non posso supporre che i consiglieri della Corona venissero mai a proporre una violazione dello Statuto, e non credo che il presidente della Camera permetterebbe che questa si discutesse seriamente; e quindi in quanto a questo argomento credo tutti possano restar tranquillissimi che, votando per la privata, non voteranno di certo una violazione dello Statuto. Anzi tanto più io sento di poter dire a tutti: votate la privata, in quanto i nostri avversari, avendo ricorso a questa esagerazione, fanno appunto tanto più prova della debolezza delle loro ragioni.

Ma l'onorevole Busacca ha anche detto il perchè si violerebbe lo Statuto: io domando all'onorevole Busacca che differenza egli fa tra quella implicita manifestazione che è la necessità di mandare le idee da un luogo all'altro, e cento mila altre manifestazioni di attività e di ricchezza, sopra le quali la pubblica finanza esercita la privata del diritto di tassare, perchè è pur necessario che in un modo o nell'altro la finanza faccia denaro per far fronte ai suoi impegni. Che se tutti i servizi ad uno ad uno lo Stato dovesse prestarli a condizione che fossero anche passivi, io non so chi li pagherebbe, ma certo so che non li potrebbe rendere. (*ilarità*)

Col suo assunto, il mio onorevole avversario cade manifestamente in una petizione di principio.

In verità io temo che a forza di parlare di principii si sia dimenticato il primo di tutti i principii, il quale è molto ben raffigurato da quell'apologo dell'astronomo che, guardando sempre alle stelle, cadeva nel pozzo. (*ilarità*)

Io credo che il voler sempre guardare ai principii, come se fossimo in un mondo ideale, sia troppo di frequente rovinoso.

Gli argomenti addotti dall'onorevole Busacca parvero a me assai ingegnosi; ma io spero che, considerando quella necessaria caratteristica che io gli ho messo innanzi, e che è tutta speciale esigenza di questo servizio postale, cioè la permanenza, egli medesimo si accorgerà che non tutte le argomentazioni del suo discorso sono compatibili con essa, e mi permetta di credere che, se egli vi avesse fermata sopra la sua considerazione, avrebbe dovuto venire ad altre conclusioni.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Cini.

BUSACCA. Tutto l'argomento che ha per base la permanenza. . . .

PRESIDENTE. La parola è al deputato Cini; il signor Busacca parlerà dopo, abbia pazienza. (*Conversazioni generali*)

BUSACCA. Oh! quanto alla pazienza io l'ho.

CINI. Io non intendo di rientrare nel fondo della questione, ma mi è necessario pregare la Camera di concedermi per un momento di rettificare un'asserzione che, col solito suo spirito, ha fatta l'onorevole Susani. . .

PRESIDENTE. Prego i deputati di andare al loro posto, perchè si dovrà passare allo svolgimento degli altri emendamenti.

CINI. Egli ha detto che io avessi asserito che il prodotto del servizio postale era sempre piccolissimo.

Io ho detto che come materia di tassa non poteva ritenersi, perchè il prodotto netto era piccolo rispetto al prodotto lordo, e che perciò bisognava ritenerlo solamente come compenso di un servizio.

Questa è la teoria che ha messo innanzi la Commissione e a cui mi associo volontieri.

Ma quando l'onorevole Susani è andato a cercare per tutta l'Europa le cifre che danno i diversi bilanci per il servizio postale, avrà mille ragioni ed io non pretendo mettermi in concorrenza di dottrina con lui. Io mi sono ristretto all'antico Stato sardo. Ho preso il bilancio del regno sardo, il quale mi ha dimostrato che l'amministrazione delle poste non aveva solamente 20 o 25 per cento d'utile, come non so qual regno lontano, citato dall'onorevole Susani, ma aveva anzi 40 per cento, giacchè tanto nel 1858 che nel 1859 le spese ascendevano a 60 per cento dell'incasso lordo.

Questa è la cifra che ho annunziata, ed ho detto che nel tempo medesimo l'amministrazione toscana, sebbene avesse la concorrenza dell'industria privata, aveva pure 60 per 100 di spesa, ed ho aggiunto che nel 1860 le poste toscane, avendo migliorato il loro servizio, ridussero la spesa a 55 per 100.

Questa è la prima rettificazione che doveva fare. L'altra riguarda l'amministrazione delle strade ferrate livornesi.

Passo volontieri sopra un'asserzione che l'onorevole deputato Susani si è permessa intorno alla diminuzione d'incasso delle lettere che le strade ferrate livornesi hanno nell'ultimo bilancio.

Egli ha detto che lo fanno, perchè trascurano apposta il servizio per avere dei risultati meno belli.

Io ho detto e sostengo che l'amministrazione delle strade ferrate livornesi ha visto diminuire il proprio incasso in proporzione che l'amministrazione delle poste ha migliorato il proprio servizio. Ed ho aggiunto che risulta da' suoi bilanci che le spese che essa aveva per il trasporto delle lettere e che ascendevano al 57 per 100 dell'incasso lordo, raggiunsero il 49 per 100 l'anno medesimo in cui le spese dell'amministrazione delle poste diminuivano; epperò ne risultava che, mentre da un lato l'amministrazione delle poste aumentava il proprio incasso, dall'altro le strade ferrate lo diminuivano, perchè la prima aveva migliorato il proprio servizio.

Detto questo, non ho che da aggiungere poche parole intorno alle osservazioni dell'onorevole Susani, il quale voleva dimostrare che è molto più liberale la privativa che la libertà. Ad un uomo d'ingegno è permesso di sostenere qualunque sofisma. Ciò non mi fa meraviglia, quando si è sentito sostenere che è più liberale l'obbligare, per esempio, a comprare le stoffe ad un prezzo più elevato, purchè si protegga l'industria nazionale, di quello che lasciarle comprare ad un prezzo minore, e perciò più conveniente pel consumatore.

Io solamente protesto contro l'interpretazione che egli ha data alle ultime parole del mio discorso, dicendo che io aveva tacciato d'illiberali coloro che sostenevano la sentenza contraria.

Io non ho detto questo e non lo penso. Io ho detto che abbiamo un modo diverso d'interpretare i grandi principii di libertà, ai quali, quantunque mai trovi in opposizione coll'onorevole deputato Susani, sono persuaso che egli è ossequioso quanto me.

Noi abbiamo un modo diverso d'interpretare questi principii; io credo che la libertà sia giovevole in questo caso, come in altri; egli non lo crede. Ciò non vuol dire che egli non sia ugualmente liberale.

SUSANI. Chiedo di parlare per un fatto personale. (Rumori)

CINI. L'onorevole Susani ha citato un passo di uno scrittore che pareva inglese; io invece ho letta la relazione della Commissione, e vi ho trovato delle citazioni le quali sono alquanto diverse.

Io non sono molto dotto in fatto di citazioni; osservo però che quelle dell'onorevole Susani erano intese a dimostrare che l'imposta sulle lettere è una tassa; al contrario la Commissione dice che non deve essere una tassa, ma il prezzo di un servizio, e che questo prezzo, per essere giusto, non deve superare quello che dovrebbe pagarsi, quando il servizio fosse fatto in altro modo.

Questa, se non isbaglio, è la teoria dell'onorevole relatore della Commissione. Ora io dico che per determinare qual è il prezzo giusto di una cosa non vi è mai altro modo che la libera concorrenza; non vi sono nè teorie, nè autori, i quali possano dimostrarmi che vi è un mezzo diverso da questo per stabilire il giusto prezzo delle cose. L'onorevole Susani poi riguarda come leggerissima cosa quella che a me par grave, il creare cioè delle contravvenzioni, quando si sa che verranno commesse senza alcun ritegno. Sostengo che ciò non è morale. Egli ha detto: noi non vogliamo punto creare delle contravvenzioni, esse esistono dove esiste la legge di privata; ed allora io rispondo: dove esistono leviatole; è meglio levarle di quello che crearle e mantenerle. A me, lo confesso, fa una grande impressione questa tendenza ad abituare l'uomo a non osservare la legge, col proibire ciò che non ha in sé alcuna ragione vera di essere proibito.

Ho sentito anche in questa cosa parlare d'unificazione. Debbo sopra di ciò aggiungere poche parole. Io intendo di procedere all'unificazione col fare delle leggi nuove comuni a tutte le parti d'Italia e che sieno risultate degli studi e dell'esperienza di tutte le parti d'Italia. Parlando di unificazione a proposito di leggi economiche, quando la legge toscana che noi propugniamo è diversa da quelle delle altre parti d'Italia, sembrò quasi che siasi voluto dire che la Toscana desidera di avere delle leggi diverse, che desidera di mantenere delle leggi che non siano uniformi al resto d'Italia. Contro questa idea io protesto altamente. Noi deputati nati in Toscana è naturale che portiamo qui il risultato dell'esperienza che abbiamo avuto nelle nostre provincie, come è naturale che i deputati delle altre provincie italiane portino il risultato dell'esperienza delle loro. Ed io non chiedo altro se non che tutti questi risultati siano imparzialmente esaminati dalla Camera, non chiedo altro se non che le leggi che si fanno qui siano la conseguenza di quest'esame imparziale, e non il risultato di una tendenza (molto naturale d'altra parte) a far prevalere le istituzioni piuttosto d'una parte che di un'altra d'Italia.

PRESIDENTE. Il deputato Susani ha facoltà di parlare per un fatto personale.

SUSANI. L'onorevole Cini ha tanto ripetuto che chi sostiene la necessità della privativa è illiberale, ed al numero degli illiberali associo me pure, che in verità io non posso a

meno di protestare contro la confusione che molte volte si fa, non a caso, di queste parole di *più o meno liberale*. Fuori di qui molti pigliano la frase in tutt'altro significato. Sebbene noi possiamo avere diverse opinioni sopra alcune questioni economiche, io confido di essere almeno tanto liberale quanto l'onorevole Cini.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Busacca per un fatto un po' più personale. (*Risa*)

BUSACCA. Io dico soltanto all'onorevole Susani che a tutti i suoi salì non attici non voglio rispondere perchè credo non valga la pena.

Quanto ai principii, io verrò da lui alla scuola a sentire quali sieno i giusti principii. Io però credo non averne dimenticato alcuno.

Dirò poi che ai principii da me sostenuti io credo che non abbia risposto, dubito anzi che neppure li abbia sentiti, ma certo non ha risposto. E quando mi dice che il servizio governativo ha il carattere di permanenza, veramente io non so vedere che cosa abbia questo da fare colla questione del monopolio. Sarebbe argomento se io paragonato avessi il servizio dei privati a quello del Governo per scegliere uno dei due; io non voglio impedire al Governo di fare il suo servizio: lo faccia, ma in concorrenza coi privati.

PRESIDENTE. Prego tutti quei deputati che intendono proporre emendamenti all'articolo 1 a volerli ora annunziare, giacchè sarebbe mia intenzione che fossero tutti rimessi alla Commissione, riservando poi domani la parola al relatore al principio della discussione.

Il deputato Gallenga ha quindi la parola per proporre e sviluppare il suo emendamento.

GALLENGA. Quando venga adottato l'articolo del disegno della Commissione, che io voterò, poichè sono favorevole al monopolio postale per ciò che spetta alle lettere, proporrei il seguente emendamento, cioè di sopprimere le parole: *e delle stampe ed opere periodiche*, giacchè per queste ho sentito che gli uomini di tutti i partiti hanno approvato il sistema inglese.

Nel sistema inglese il monopolio postale non si applica ai giornali ed alle stampe per eccellenti ragioni.

In primo luogo giova dare alla stampa il massimo sviluppo, la massima circolazione.

Ora la posta non può gareggiare nè di prezzo, nè di rapidità con certi mezzi che offrono i modi privati e soprattutto le ferrovie.

In Inghilterra, per esempio, uno speculatore di giornali, un negoziante di giornali manda per ferrovia un suo agente il quale porta con sè un gran numero di giornali, per esempio dieci o venti mila esemplari. Quest'agente si mette in una lunga linea di ferrovia, e ad ogni stazione lascia dei giornali, i quali sono venduti e distribuiti immediatamente in una maniera molto più rapida di quella che può fare la stessa posta, giacchè questa richiede il passaggio dei giornali pel suo ufficio.

Così col sistema inglese si ha facoltà di poter vendere i giornali della capitale in tutte le provincie allo stesso prezzo a cui in essa si vendono, mentre reciprocamente i giornali delle provincie possono mandarsi per qualunque altra parte e vendersi allo stesso prezzo che si vendono nel luogo della pubblicazione.

Faccio osservare che in Italia, come in Inghilterra, si è adottata la circolazione per la posta non solamente dei giornali di semplici fogli, ma anche dei giornali più pesanti, delle riviste e dei libri stessi.

Ora io non credo che la posta voglia arrogarsi il monopolio

della circolazione di quei giornali pesanti, delle riviste e dei libri.

Quando dunque si debbano fare delle distinzioni le quali non siano accennate in questo disegno di legge, io credo che sarebbe meglio adottare quel sistema che risponde così perfettamente in Inghilterra.

Io perciò propongo semplicemente un emendamento, il quale si restringe alla soppressione dall'articolo 1 delle parole: *e delle stampe ed opere periodiche*, giacchè queste, quando le vorremo mandare per la posta, le manderemo per essa e pagheremo il diritto postale; quando le vorremo mandare per mezzi privati, sarà bene, nell'interesse della stampa pubblica, che possano circolare liberamente, come si fa in Inghilterra.

BIANCHERI. Desidererei che l'articolo 1, col quale si consacra il principio della privativa, fosse diversamente redatto.

Non posso ammettere questa redazione, perchè la parola *esclusivo*, a parer mio, esattamente non esprime il vero senso dell'ufficio postale, e lascia alcun dubbio se la posta possa occuparsi d'altra cosa che non sia il trasporto delle lettere, mentre essa deve incaricarsi d'altri servizi, come, ad esempio, del trasporto di danaro.

Inoltre quest'articolo, com'è redatto, non ammette alcuna eccezione, e ciò farebbe sì che un servizio d'utilità pubblica sarebbe convertito in un servizio fiscale talmente odioso da poter produrre i più gravi inconvenienti. Basta accennare che, qualunque sia stato l'intendimento della Commissione a tenore dell'articolo, sarà considerato come contravventore della privativa postale un vetturale che, trasportando merci, portasse pure la lettera d'accompagnamento della merce, e sarebbe considerato come tale un individuo qualunque che avesse una lettera in tasca.

Questi casi dovrebbero essere specificati. Vorrei quindi che l'articolo 1 fosse altrimenti redatto, e che nell'articolo 2 si stabilissero le diverse eccezioni atte a dare ai privati la facoltà di trasportare lettere od altri oggetti.

In queste mie eccezioni verrebbe forse ad essere compresa quella di cui fece cenno l'onorevole Gallenga. Capisco che, quando i giornali non eccedono una certa quantità, debbono essere trasportati dalla posta; ma quando se ne debbono spedire quantità enormi sarebbe forse richiedere troppo che tutti quelli che le spediscono non potessero servirsi di altro mezzo che di quello delle poste.

Bisognerebbe fare un'eccezione per le riviste periodiche, le quali vengono dall'estero ed hanno numerosi abbonati. Se queste pubblicazioni dovessero venirci dalla posta costerebbero molto di più. Se, ad esempio, la *Revue des Deux-Mondes* dovesse essere trasportata per mezzo della posta, verrebbe a costare enormemente di più, quindi a queste riviste che vengono a centinaia nello Stato si è sempre fatto facoltà di valersi d'altro mezzo di trasporto che di quelli della posta, di valersi, per modo d'esempio, delle messaggerie.

Vorrei dunque che, nel mentre si mantiene la privativa postale pel trasporto dei giornali, od altre opere, purchè siano in piccola quantità non eccedente un determinato peso, fosse tuttavia nel caso di grosse quantità in facoltà dei privati di potere giovare anche di quei mezzi di cui si sono giovati sino al giorno d'oggi, e questo sarebbe a un di presso conforme all'idea espressa dall'onorevole Gallenga.

Io ho comunicato questo mio articolo e queste eccezioni all'onorevole commissario regio, il quale mi è sembrato favorevole al principio da me esposto; cosicchè, se egli intende di mettere innanzi quest'articolo, io aspetterei che tale inizia-

tiva venga da lui; quando poi egli non volesse farsi iniziatore di questa variazione e di queste eccezioni al primo e secondo articolo, allora io trasmetterò il mio articolo e le mie eccezioni alla Commissione. Ed ora io ne darò lettura:

« L'amministrazione delle poste ha la privativa pel trasporto delle corrispondenze epistolari e delle stampe ed opere periodiche non eccedenti il peso di 500 grammi. »

In questo modo io avrei stabilito il principio, come alle poste soltanto è riservato l'ufficio di trasportare i giornali in quantità minore, dirò così, e poi quando questi giornali vengano a formare un cumulo di un peso tale per cui ne costerebbe eccessivamente il trasporto per mezzo della posta sarebbe data facoltà di giovare degli altri mezzi.

Io quindi proporrei un'aggiunta la quale formerebbe l'articolo 2, nel quale si indicherebbero le eccezioni che sono dalla legge consentite:

« Art. 2. Sono eccettuate dalla privativa:

« a) Le lettere che una persona spedisce ad un'altra per mezzo di espresso;

« b) Le lettere che gli abitanti di un comune dove non vi è ufficio di posta portano o fanno portare ad altro comune dove non vi ha ufficio di posta;

« c) Quelle recate da individui non compresi nella classe di coloro che fanno professione di trasportare viaggiatori o merci, purchè giustifichino essere per loro lettere di credito o di raccomandazione, ovvero di affari di loro particolare interesse;

« d) I giornali e le opere periodiche, quando per la loro data o quantità non si possa supporre in chi li trasporta l'intenzione di violare i diritti postali;

« e) I pieghi aperti e posti sotto fascia contenenti citazioni, comparse, carte processuali, e simili;

« f) Le lettere di vettura e di accompagnamento di merci, purchè non suggellate;

« g) Le lettere o carte trasportate coi propri mezzi e a casa dei propri impiegati dalle direzioni delle strade ferrate pei dipendenti capi d'ufficio o capi di stazione, e viceversa, purchè abbiano sulla soprascritta i contrassegni di servizio;

« h) Il carteggio che i consolati esteri nelle città marittime dello Stato cambiano coi propri Governi o coi consolati della propria nazione per mezzo di bastimenti di loro bandiera. »

Osservo che queste eccezioni, da me messe innanzi come eccezioni all'articolo 1, si trovano scritte in tutte le leggi di privativa postale.

La legge inglese, la francese, e l'antica nostra legge, ammettevano queste eccezioni che sono richieste dall'indole stessa della privativa, e, direi, dal buon senso, in quanto che da tutti si proclama che il servizio postale è un servizio eminentemente pubblico, ma non è un provvedimento fiscale, per cui il cittadino abbia ad essere soverchiamente vessato, da non poter nemmeno trasportare una lettera che gli sia stata raccomandata.

Perciò io credo che le eccezioni che ho proposte saranno gradite dal commissario regio e dalla Commissione.

BARRAVARA, commissario regio. L'osservazione dell'onorevole Biancheri sul modo con cui è redatto l'articolo 1 venne pur fatta dal Ministero. La parola *esclusivo*, messa come è, potrebbe dar a credere che l'esclusività si riferisca piuttosto alle attribuzioni della posta, anzichè ad una vera privativa.

Se la Camera accetta il privilegio pel trasporto delle corrispondenze, io credo che non sarà fuor di luogo che si ponga anche una dichiarazione esplicita nella legge, perchè questa

privativa sia riconosciuta e constatata. Quindi io temerei che, leggendo l'articolo 1 come sta scritto, si possa dubitare essere volontà della Camera che la privativa sia riservata al Governo. Le eccezioni poi, a cui ha accennato l'onorevole Biancheri, che io pure conosco si trovano in tutte le leggi postali, pare non sia necessario esprimerle tutte nella presente legge.

Il progetto parla di provvedere al *cambio* delle corrispondenze; ora, nella maggior parte delle eccezioni accennate non vi sarebbe un vero *cambio* di corrispondenze; epperò l'articolo 41 della Commissione, parlando di frode, non può che riferirsi alla frode del *cambio* delle corrispondenze epistolari.

Nelle eccezioni che leggiamo nelle diverse legislazioni postali vi hanno le lettere portate per mezzo di espressi, il che non costituirebbe, a rigor di termine, un *cambio* di corrispondenza; vi sono le lettere di vettura che gl'intraprenditori di vetture portano, e le quali, essendo aperte, non si potrebbero ritenere quali lettere, ma piuttosto come polizze; vi sono trasporti di lettere da un comune dove non vi ha ufficio di posta ad altro comune dove pure non vi esiste ufficio, e la Commissione all'articolo 30 prevede di già questo caso.

Ma rimarrebbe piuttosto forte il dubbio quando trattasi di opere periodiche nel modo indicato all'articolo primo.

Attualmente la privativa è ristretta per le opere periodiche a due fogli di stampa; se ad arte noi diciamo: *opere periodiche* in genere, egli è certo che qualunque opera periodica di qualsiasi peso e volume dovrà essere portata per la posta, ed io credo che la Commissione non abbia avuto l'intenzione di restringere maggiormente la legge in vigore.

Ove pertanto non si adottasse l'emendamento dell'onorevole Gallenga, di lasciarne libero il trasporto delle opere periodiche, dovrebbe essere limitato il peso.

Vi è poi un'altra eccezione, alla quale accennava l'onorevole Biancheri, la quale è pure di alta gravità.

La Commissione, usando la parola *cambio* di corrispondenze, intese non essere necessario ripetere le eccezioni che si trovano nella legge in vigore; pare però che una spiegazione non sarebbe inutile, perchè, se alcune eccezioni possono comprendersi nella parola *cambio*, altre ve ne sono che possono dar motivo a contestazioni nell'esercizio della privativa.

Ed infatti noi sappiamo che le amministrazioni delle ferrovie spediscono e ricevono coi propri mezzi le corrispondenze relative al loro servizio scambiate coi loro dipendenti.

Per la ferrovia dell'Italia centrale l'atto di concessione approvato per legge dà questa facoltà, ma per le altre ferrovie non vi è autorizzazione espressa, e non essendovi autorizzazione, temerei, se l'articolo si mantenesse com'è, che le ferrovie non avessero dimitto di mandare le corrispondenze ai loro uffici. Non vorrei si stabilisse un principio che poi l'amministrazione non potesse applicare.

Desidererei pertanto che la Commissione volesse esaminare le eccezioni presentate dall'onorevole deputato Biancheri, perchè alcune sono di qualche importanza, massime quelle, come dissi, che riguardano le opere periodiche e le corrispondenze delle ferrovie. Vedrà la Commissione se, mantenendo il suo articolo com'è, non si aggravi la condizione delle stampe periodiche, e non si imponga una restrizione alla facoltà di scambiare coi propri uffici le corrispondenze di servizio alle amministrazioni di strade ferrate che la consuetudine, se non la legge, loro consente.

Talune di quelle eccezioni che indicò l'onorevole Biancheri il Governo le accetta, perchè sono tali che in pratica non si possono impedire, ma ripeto che quelle che non costi-

tuiscono un vero cambio di corrispondenze io non credo sia il caso di farne esplicita menzione nella legge.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Nisco per un altro emendamento.

NISCO. Dopo quanto si è detto intorno a questa privativa o non privativa del trasporto postale, certamente io non aggrungerò parola.

Dirò soltanto che bisogna riguardare questa quistione sotto duplice aspetto.

Se si ritiene come una industria, è certo che lo Stato non ha il diritto d'intervenire in questi trasporti e di farne un monopolio, onde esercitarlo per suo conto; se poi si considera questo trasporto postale come un pubblico servizio che lo Stato presta nell'interesse della società, io credo che sia cosa indispensabile di garantire allo Stato.... (*Conversazioni — Parecchi deputati escono dalla sala.*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di rimanere al loro posto, e di non far conversazione; l'oratore sarà brevissimo.

Voci. Sono le sei; non è l'ora degli svolgimenti.

NISCO. Non siamo in numero.

PRESIDENTE. Non si tratta di deliberare.

NISCO. Allora io mi riservo a proporre il mio emendamento domani.

PRESIDENTE. No, no; è necessario che la Commissione, la quale deve già occuparsi di questo articolo, a proposito degli emendamenti Gallenga e Biancheri, conosca i termini e i motivi anche del suo, onde possa proseguire utilmente i propri studi.

NISCO. Il mio emendamento si riduce a questo: io accetto l'articolo del Ministero, o quello della Commissione, togliendo le parole: *esclusivo*, e poscia: *stampe ed opere periodiche*, aggiungendovi un capoverso così espresso:

« Ad ogni privata associazione o individuo è vietato di esercitare per mestiere questo ramo di pubblico servizio. »

Onde l'articolo 1 sarebbe del seguente tenore:

« È istituito speciale dell'amministrazione delle poste provvedere per via di terra e di mare al cambio regolare delle corrispondenze fra i diversi paesi del regno, e fra questi e l'estero.

« Ad ogni privata associazione o individuo è vietato di esercitare per mestiere questo ramo di pubblico servizio. »

Così io credo che, mentre non si dichiarerebbe una privativa, cui il Governo stesso e la Commissione riconoscono non potersi esattamente mantenere, in guisa che nella legge non è neppur proposta a tal fine alcuna sanzione penale, e mentre non si toglierebbe in nome delle finanze alcuna parte della libertà individuale, nel tempo stesso si eviterebbe ciò che il sistema di libertà potrebbe avere di dannoso alle finanze, o di nocivo all'andamento di questo pubblico servizio.

Nel mio breve capoverso sono racchiuse, a creder mio, tutte le eccezioni che l'onorevole Biancheri ha esposte, senza dar luogo a tutte le interpretazioni le quali in pratica non si risolvono che a dimostrare come la legge non può ricevere una compiuta esecuzione nello stabilire una privativa odiosa.

PRESIDENTE. Il deputato Leardi parla anche intorno a questo oggetto?

LEARDI. Rinunzio alla parola.

PRESIDENTE. Questi emendamenti dunque saranno trasmessi alla Commissione.

Intanto rimane inteso che la discussione sull'articolo è chiusa, e che il relatore avrà la parola dimani.

Voci. A domani!

PRESIDENTE. Annunzio alla Camera che il deputato Morandini ha presentato un disegno di legge, il quale verrà passato agli uffici secondo le norme prescritte dal regolamento.

Molte voci. A domani!

PRESIDENTE. Domani la Camera è convocata alle ore dodici invece di un'ora, dovendosi fare il rinnovamento degli uffici ed essendo urgente il seguire la discussione della legge attuale.

PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE MODIFICATO DAL SENATO PER TASSA SULLE MANI MORTE E CORPI MORALI.

SELLA, ministro per le finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera un disegno di legge, adottato dal Senato, portante tassa sui redditi dei beni dei corpi morali e di manomorta.

Pregherei la Camera di dichiararlo d'urgenza, e di rimandarlo alla stessa Commissione che già lo esaminò, giusta quanto praticò per le leggi di registro e bollo.

PRESIDENTE. Se non v'è opposizione, questo disegno di legge s'intenderà demandato a quella stessa Commissione la quale lo esaminò già la prima volta che venne alla Camera.

La seduta è sciolta alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Rinnovamento degli uffici;
- 2° Seguito della discussione del progetto di legge concernente la riforma postale.

Discussione dei progetti di legge:

5° Riforma della legge sulle opere pie e sua estensione a tutte le provincie del regno;

4° Riforma della legge sull'amministrazione comunale e provinciale e sua estensione a tutte le provincie del regno;

3° Interpellanza del deputato Crispi al ministro della guerra sopra il decreto ultimamente pubblicato riguardo all'esercito meridionale e sopra il rapporto che intende stabilire o mantenere tra il numero degli uffiziali e la forza dell'esercito;

6° Svolgimento di altre proposte di legge presentate dai deputati Sineo e De Cesare.